

Fondo europeo di sviluppo regionale 2014-2020: già selezionati 954 progetti per 311 mln

Sono 954 i progetti già selezionati a beneficio di imprese ed enti pubblici. Fra questi, hanno un peso rilevante le attività legate a ricerca, innovazione e competitività delle piccole e medie imprese.

Questo uno dei risultati emersi dallo stato di avanzamento del Por Fesr 2014-2020 (Programma operativo del Fondo europeo di sviluppo regionale), che è sostanzialmente lo strumento fi-

nanziato dalla Unione Europea che consente di sostenere progetti orientati alla crescita delle comunità nazionali in ambito Ue.

Lo stato dell'arte è stato presentato oggi a Modena, nel corso del comitato di sorveglianza, presenti l'assessore regionale alle attività produttive Palma Costi e il sindaco Gian Carlo Muzarelli.

"In questa programmazione- ha spie-

gato l'assessore Costi- abbiamo già avviato 25 azioni delle 31 previste e attiveremo le restanti nei prossimi mesi. Per rendere ancora più efficaci gli interventi puntiamo a un forte coordinamento delle politiche regionali di sviluppo e al dialogo continuo con il partenariato pubblico e privato, affinché le risorse pubbliche servano a moltiplicare l'impegno di tutto il tessuto produttivo".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

AZIENDE

Otto Pmi innovative alla conquista della Silicon Valley

Al via la selezione di otto piccole e medie imprese innovative dell'Emilia-Romagna per realizzare un'esperienza di business in Silicon Valley. È quanto previsto dal bando per l'accesso ai servizi del programma "Business match per Pmi in Silicon Valley", varato dalla Giunta regionale in collaborazione con Aster (la società della Regione per la ricerca e l'innovazione) con l'obiettivo di far incontrare otto Pmi tecnologiche e innovative dell'Emilia-Romagna con Corporate investors e possibili partners o compratori in terra californiana. Il programma include formazione, sia in Emilia-Romagna sia in Silicon Valley, pitch event, investor event, incontri b2b. La missione negli Usa è fissata dal 16 al 20 ottobre 2017 e per partecipare alla selezione le imprese hanno tempo fino al 19 luglio prossimo.

"Dopo la seconda esperienza, proprio in corso queste settimane, delle startup emiliano-romagnole in California, ampliamo le opportunità in Silicon Valley anche alle piccole e medie imprese del nostro territorio. Questo - ha detto l'assessore regionale alle Attività produttive, Palma Costi - per diventare sempre più una regione aperta e attraente per gli investimenti esteri, ma anche per tutte le forme di collaborazione commerciale, produttive e di ricerca a livello internazionale. La Silicon Valley è il centro nevralgico dell'ecosistema mondiale di startup e innovazione dove si concentrano risorse per investimenti, ricerca, partner strategici e contatti commerciali globali".

La Regione, a partire dal 2015, ha avviato attività di internazionalizzazione del sistema produttivo, formativo e innovativo attraverso un'attività diretta in assenza di presidi nazionali, affidando ad Aster la gestione di tutti i progetti concentrati prevalentemente sulle startup hi-tech e sugli incubatori. Poi quest'anno ha previsto di ampliare le attività per coinvolgere via via

regionale a partire dalle imprese maggiormente innovative con il programma Business match per Pmi in Silicon Valley", con l'obiettivo di creare per le Pmi opportunità di affari preparandole alla globalizzazione ma anche contribuire a diffondere il modello del Silicon Valley mindset in Emilia-Romagna.



Il nuovo presidente

Fiera, Merola: «Calzolari uomo forte»

Mister Granarolo verso la nuova presidenza della Fiera. A rilanciare una volta in più il nome di Gianpiero Calzolari è lo stesso sindaco Virginio Merola, che incassa l'accordo sullo statuto di via Michelino, ma precisa che «tutte le attività gestionali» dovranno essere affidate ad un direttore generale. «Si va avanti sulla strada indicata con uno statuto condiviso, di diritto privato e con una governance più semplice, senza golden share e patto di sindacato, basata soprattutto sulla condivisione degli obiettivi della Fiera, che sta reagendo molto bene». E sul ruolo di Franco Boni, l'attuale presidente? «Ha gestito bene questo anno di transizione, ma la sua stagione è conclusa e ora si cambia. Bologna è in grado, con il suo sistema privato e pubblico, di esprimere una

«Questo cambiamento dovrebbe riguardare anche la cosiddetta golden share — scrivono Cgil, Cisl e Uil in una nota — e cioè la prerogativa dei soci pubblici rispetto ad alcune questioni come la nomina del presidente e le operazioni straordinarie relative al patrimonio immobiliare».

F. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianpiero Calzolari

presidenza ed un orientamento forte». La strada appare ormai spianata per il presidente di Granarolo e attuale numero due dell'expo. È la figura giusta? «Sì, io credo che, così come sostengono i privati, Calzolari sia una buona proposta. Avere un presidente che rappresenta una società presente in 60 Paesi del mondo corrisponde al nostro obiettivo principale: cioè aumentare la presenza internazionale della nostra Fiera». I più preoccupati sono i sindacati, che temono per la possibile perdita di controllo pubblico su via Michelino e tornano a chiedere un incontro con tutti i soci pubblici, prima delle modifiche allo statuto.

Economia

Imu, catena di acquisizioni senza fine
 Ventisei milioni per la milanese Funusima
 Dopo tante operazioni, ecco come gli azionisti della società immobiliare

Il credito bancario
 Una nuova volta di avvertimento
 Cgil, Cisl e Uil chiedono la trasparenza e il differenziale

EDILIZIA SICURA
 L'accordo del 2015 è stato
 rispettato? I sindacati lo dubitano

PERICOLI EDILIZIA
 Per il governo di Bologna, il settore
 immobiliare è un settore a rischio
 di crisi. I sindacati lo dubitano

70

ISTAT SULL'INFLAZIONE

A giugno continua la frenata dei prezzi (+1,2%)

In giugno l'inflazione scivola per il secondo mese consecutivo e, su base annuale, lambisce i minimi dello scorso gennaio. Venuti meno i fattori stagionali, la domanda al consumo, in via di ripresa resta ancora debole. Tuttavia non si profila il ritorno alla deflazione. L'indice dei prezzi a giugno diminuisce dello 0,1% su base mensile e registra un aumento dell'1,2% rispetto a giugno 2016, ma a maggio era al 1,4%.

L'inflazione a giugno. Secondo calo mensile consecutivo

La domanda flebile rallenta ancora i prezzi al consumo

Frenata dovuta a energetici e alimentari -0,1% congiunturale e +1,2% tendenziale

Emanuele Scarci
MILANO

Si spegne l'impennata dei prezzi di primavera. Dopo il picco di aprile, in giugno l'inflazione scivola per il secondo mese consecutivo e, su base annuale, lambisce i minimi dello scorso gennaio. Venuti meno i fattori stagionali, la domanda al consumo, in via di ripresa ma ancora debole, non riesce a spingere i prezzi. Tuttavia non si profila il ritorno alla deflazione perché gli elementi di fondo tendono a impedirlo.

Nel mese di giugno 2017, secondo le stime preliminari di Istat, l'indice dei prezzi al consumo diminuisce dello 0,1% su base mensile e registra un aumento dell'1,2% rispetto a giugno 2016, ma a maggio era al 1,4%.

La nuova frenata dei prezzi si deve esclusivamente agli alimentari non lavorati (frutta e verdura) e ai beni energetici regolamentati, che decelerano rispetto al mese precedente: rispettivamente, +1,3% da +3,8% i primi e +3% da +6,8% gli altri. A mitigare il rallentamento sono i prezzi dei trasporti, che accelerano nuovamente: +4,1% da +3,2% di maggio.

Pertanto, l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, sale di due decimi di punto percentuale (+0,9% da +0,7% di maggio), mentre quella al netto dei soli beni energetici si attesta allo 0,9% (da +1% del mese precedente).

L'inflazione acquisita per il 2017 è pari a +1,2% per

l'indice generale. I prezzi nel carrello (quelli dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona) calano dello

0,7% su base mensile e aumentano dello 0,7% su base annua (da +1,6% di maggio).

Fuori dalla deflazione

«I dati di giugno erano in parte attesi - commenta Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio -. Sapevamo che l'impennata dei primi mesi del 2017 era stata determinata da fattori esterni ed eccezionali. Il calo del petrolio è un bene perché significa non trasferire potere d'acquisto all'estero e difendere invece quello delle nostre famiglie che, dal loro canto, esprimono un livello di fiducia storica».

LE PREVISIONI

Cobolli Gigli: da monitorare i prodotti agricoli per le tensioni legate alla siccità
Bella: non ritorna lo spettro della deflazione

mente molto basso». Dall'altro però la discesa dell'inflazione indica la mancanza di mordente dei consumi. Infatti le vendite al dettaglio nei primi quattro mesi dell'anno indicano uno scoraggiante -0,1% a valore e un -0,9 a volume. «Il dato Istat sulle vendite al dettaglio - sottolinea Bella - non tiene però conto delle vendite di auto, dei servizi e del commercio elettronico. Che non possono essere trascurati. Quindi il dato vero è migliore di quello ufficiale».

Marco Bordoli, ad della catena commerciale Crai, osserva che «il calo dei prezzi toglie quel poco di ossigeno sui margini che si era liberato negli scorsi mesi. In

più la domanda al consumo è ancora fragile: nel primo semestre le nostre vendite food sono cresciute del 2,8% a rete corrente ma solo dello 0,12% a parità di negozi. Contro il dato medio dello 0,47% di Nielsen. Paghiamo il formato più piccolo dei nostri negozi, ma non rinunciamo agli investimenti finalizzati allo sviluppo».

Coldiretti segnala che i prezzi al dettaglio della frutta e dei vegetali freschi a giugno sono aumentati oltre la media rispetto allo stesso mese del 2016, rispettivamente, dell'1,3% e del 2,3%. Ma nelle campagne c'è crisi per l'effetto congiunto di speculazioni e condizioni climatiche avverse, la siccità, con quotazioni che in molti casi non coprono nemmeno i costi di produzione.

E per il presidente di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli «nel futuro prossimo bisognerà monitorare con attenzione i prezzi dei prodotti agricoli, probabilmente sottoposti a tensioni a causa della siccità che sta colpendo il nostro Paese».

Con i prezzi che si raffreddano ritorna lo spettro della deflazione? «No - risponde Bella -. A giugno l'inflazione di fondo guadagna addirittura due decimi e s'incrocia con quella nozionale, quella che tutti vediamo. Tuttavia nei prossimi mesi credo che, con la ripresa dei corsi internazionali delle materie prime, a partire dal petrolio, assisteremo a un aumento dei prezzi di qualche decimo. Se poi davvero il Pil si spingerà verso una crescita vicina all'1,5% allora anche l'inflazione potrebbe risalire verso l'1,5%».

Aziende in campo

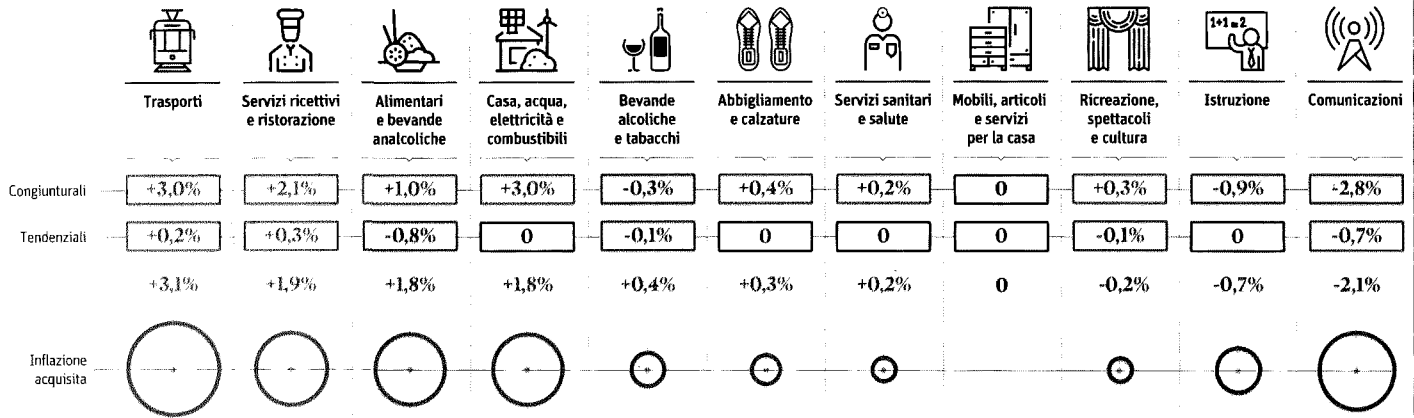
emanuelescarci.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dinamiche dell'inflazione

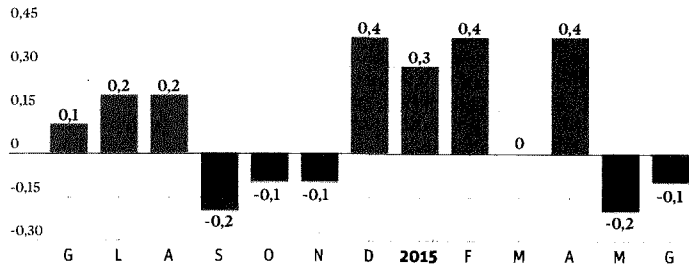
LE DIVISIONI DI SPESA

Giugno 2017, variazioni percentuali (base 2015 = 100)



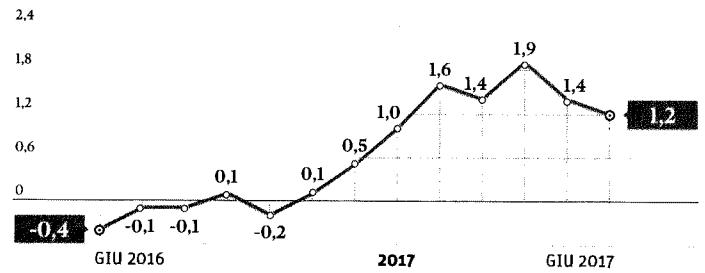
L'ANDAMENTO CONGIUNTURALE

Giugno 2016 - giugno 2017. Variazione percentuale



L'ANDAMENTO TENDENZIALE

Giugno 2016 - giugno 2017. Variazione percentuale



Fonte: Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le nuove stime di Confindustria - Gentiloni: impegno a ridurre il carico fiscale sull'occupazione giovanile

CsC: Pil 2017 rivisto a +1,3%

Boccia: più valore al lavoro

«Azzerare il cuneo sui giovani e le tasse sui premi di produzione»

■ L'economia italiana nel 2017 è partita con il piede giusto e il Pil salirà dell'1,3% invece del +0,8%: è la nuova stima del Centro studi Confindustria. Un incremento più elevato delle attese ma dobbiamo fare molto di più, ha esortato il presidente di Confindustria Boccia: «È il momento di finanziare sviluppo e lavoro con due strumenti selettivi, l'inclusione dei giovani e la detassazione dei premi di produzione». Dal premier Gentiloni arriva l'impegno a ridurre il carico fiscale sul lavoro giovanile. Anche S&P alza le stime 2017 sul Pil dell'Italia: da +0,9% a +1,2%. **Picchio e Bocciarelli** ▶ pagina 3

Boccia: più valore al lavoro per crescere

Le proposte: tre anni di cuneo azzerato per i giovani neoassunti, premi di produzione totalmente detassati

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Ha appena ascoltato i dati sulla previsione del Pil, rivisti al rialzo dal Centro studi: +1,3 quest'anno, +1,1 il prossimo. Ma «bisogna fare molto di più», puntare sulla «nostre potenzialità e non appiattirci sul presente». Per Vincenzo Boccia questo vuol dire mettere al centro la questione industriale, in Italia e in Europa, e proseguire sulla politica dei fattori e dell'offerta per realizzare il «circolo virtuoso dell'economia». Sottolineando che «la questione industriale, se porta l'aumento del pil, non è una questione per sole imprese, ma una sfida dell'intero paese».

I dati della crescita, ha sottolineato ieri il presidente di Confindustria, hanno dimostrato la validità di questa strada: il Jobs act, il piano Industria 4.0 sono «parte di un intervento organico di politica econo-

mica», che ha portato a più investimenti privati, più export, più occupazione, più domanda e una maggiore crescita.

Bisogna andare avanti: per Boccia «è arrivato il momento di finanziare sviluppo e lavoro con due strumenti selettivi: l'inclusione dei giovani attraverso l'azzeramento del cuneo fiscale e la detassazione dei premi di produzione». Un'attenzione a chi è ancora fuori dalle fabbriche, dunque, cui si aggiunge una misura per chi è già dentro le aziende con l'obiettivo di creare quell'effetto shock capace di produrre risultati concreti. Aumentare i salari legandoli ad una maggiore produttività vuol dire «mettere più soldi in tasca ai lavoratori», ha detto ieri Boccia, sottolineando che «non si può decidere di detassare totalmente il welfare nei contratti di secondo livello e farlo invece in modo più timido per i premi di produzione».

Agendo in questo modo, «sui

nodi di sviluppo», si arriva ad attivare la domanda. Ma si va oltre: «dare valore al lavoro è un elemento sostanziale ed un grande messaggio, non solo per i giovani ma per tutto il paese». Non c'è dicotomia tra imprese e famiglie, ha sottolineato Boccia, perché «i giovani sono figli delle famiglie, non delle imprese». In più «c'è una dimensione psicologicamente rilevante» nell'aver un contratto a tempo indeterminato, che favorisce un progetto di vita, spinge i consumi attivando la domanda.

Se questi interventi si riveleranno efficaci sulla crescita, ha insistito Boccia, allora sarà utile potenziarli: dopo tre anni si potrà ridurre il cuneo per tutti, se ci sarà una crescita del pil. Sarebbe un errore arretrare, ha detto ancora il presidente di Confindustria, riferendosi agli iperammortamenti del piano Industria 4.0: «non sono incentivi ma uno strumento di politica fiscale che indirizza le scelte delle imprese

su investimenti ad alta intensità di capitale, in un paese dove le aziende hanno un global tax rate di 20 punti maggiore rispetto alla Germania».

L'obiettivo è una maggiore crescita, «precondizione per combattere disuguaglianze e povertà». In Italia e in Europa: «bisogna cambiare paradigma, cioè prima determinare gli effetti che vogliamo ottenere sull'economia reale, poi individuare gli strumenti, le risorse e poi intervenire sui saldi di bilancio». E i fondi di coesione, ha aggiunto il presidente di Confindustria, devono essere usati per la crescita europea, «mettendo al centro la questione industriale». Il Centro studi ieri ha dedicato un approfondimento proprio all'Europa, ai suoi punti di debolezza e a come bisognerebbe intervenire: «l'Europa è il mercato più ricco del mondo, la partita non si gioca al suo interno ma tra il mondo esterno. Dobbiamo difendere l'industria europea, ren-

derla più competitiva», tanto più che «noi in Italia e in Europa l'industria ce l'abbiamo».

Una battaglia su cui Boccia si è già trovato accanto la Confindustria tedesca, Bdi, con sui sono stati messi a punto due documenti su crescita, industria e credito. Un dialogo che dovrà

coinvolgere, secondo Boccia, anche la Confindustria francese, con cui ci sarà un incontro a fine luglio. Deve diventare un dialogo «trilaterale», ha sottolineato. Ma per farlo «dobbiamo essere forti nel nostro paese». E ragionare in «termini globali» partendo da una «politica eco-

nomica europea» e coinvolgendo anche gli altri paesi «amici dell'industria».

Occorre un «piano a medio termine» su crescita e debito che intervenga sull'economia reale, ha continuato ancora Boccia preoccupato per il rischio di una «deriva neo corporativa e neo consociativa». Le forze po-

litiche, ha spiegato, prima di parlare di leader e di alleanze dovrebbero concentrarsi sulla definizione dei programmi. «Bisogna mantenere una rotta, siamo preoccupati delle tattiche», ha continuato il presidente di Confindustria, sottolineando che «bisogna recuperare la lucidità del capire» definendo una direzione italiana ed europea.

Le vie della ripresa

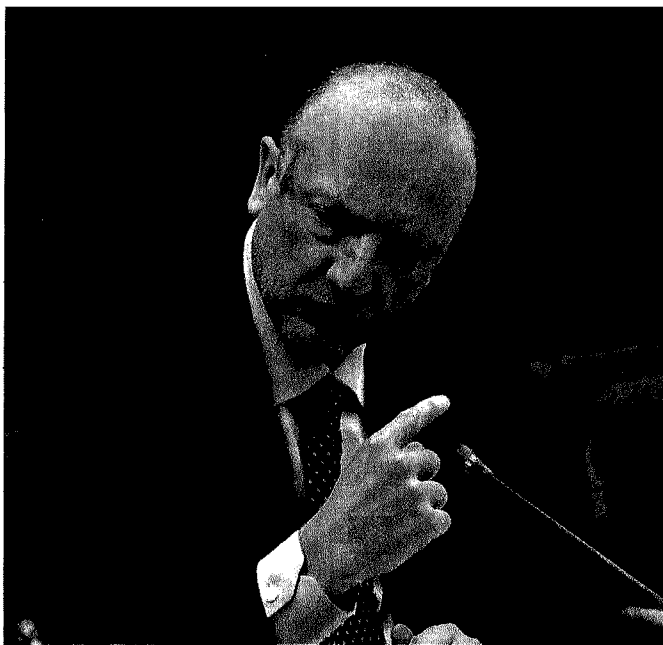
LE PREVISIONI DI CONFINDUSTRIA

La ripresa accelera

«Bisogna fare molto di più e realizzare un circolo virtuoso: la questione industriale è la sfida del Paese»

Nessuna dicotomia

«Non c'è dicotomia tra imprese e famiglie, i giovani sono figli delle famiglie non delle imprese»



Leader degli industriali. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia

SVILUPPO EUROPEO

«Cambiamo paradigma: prima determinare gli effetti per l'economia reale, poi individuare le risorse, quindi intervenire sui saldi di bilancio»

LE PRIORITÀ PER LE IMPRESE

Mettere l'industria al centro

■ Per Vincenzo Boccia, numero uno di Confindustria, bisogna mettere al centro la questione industriale, in Italia e in Europa, per realizzare il «circolo virtuoso dell'economia». Sottolineando che «la questione industriale, se porta la crescita del pil, non è una questione delle imprese, ma una sfida del paese»

Taglio del cuneo fiscale

■ Per Boccia «è arrivato il momento di finanziare sviluppo e lavoro con due strumenti selettivi, l'inclusione dei giovani attraverso l'azzeramento del cuneo fiscale e la detassazione dei premi di produzione». Una attenzione che è ancora fuori dalle fabbriche cui si aggiunge una misura per chi è dentro, creando un effetto shock



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BOOM DI OCCUPAZIONE**Ingegneri: assunti in 26.540, record da 16 anni**di **Giuseppe Latour**

Il mercato degli ingegneri ha ricominciato a marciare. Lo dicono i numeri resi noti ieri dal Cni nel corso del

62esimo Congresso della categoria. Il 2016 è stato l'anno nel quale le assunzioni da parte di imprese private hanno toccato il loro picco degli ultimi sedici anni, raggiungendo quota 26.540, gra-

zie al traino dell'ingegneria elettronica e dell'informazione. La crisi sembra alle spalle, anche se - va segnalato - non risale la curva dei redditi.

Servizio ▶ pagina 32

Il congresso di Assisi. L'appuntamento nazionale della categoria segnala però la contrazione strutturale dei redditi professionali

Ingegneri, boom di assunzioni

Nel 2016 record di 26.540 professionisti assorbiti dal mercato: è il «picco» in 16 anni

Giuseppe Latour

Ossigeno per gli ingegneri dal mercato privato. Ieri mattina ad Assisi è partito il 62esimo Congresso nazionale della categoria, con la relazione introduttiva del presidente del Cni, Armando Zambrano.

L'appuntamento è il primo del nuovo ciclo di governo del Consiglio nazionale, dopo le elezioni dello scorso inverno. E, come testimoniano le analisi del Centro studi, ha sancito qualche importante segnale di ripresa della congiuntura: mai, dopo l'inizio della crisi, le assunzioni nel settore privato erano andate così bene come è accaduto nel corso del 2016.

Da una parte, per gli ingegneri c'è una contrazione dei redditi professionali «oramai da considerarsi strutturale», come ha spiegato Zambrano. E ci sono novità destinate a creare moltissimi problemi, come l'attivazione dello split payment dal primo luglio: «La

drastica contrazione della liquidità determinata dal mancato incasso dell'Iva comporterà per i professionisti il crescente ricorso a fonti di finanziamento bancario». Eppure, qualche segnale di vitalità c'è e arriva proprio dalle imprese. «Il numero di laureati in ingegneria assorbiti dal sistema produttivo italiano - ha detto il presidente Cni - ha registrato il picco massimo mai raggiunto da quando il Centro studi ha cominciato, sedici anni fa, l'analisi dei dati sulle assunzioni».

I numeri presentati ieri parlano di 26.540 assunzioni di ingegneri nel corso del 2016. Qualche confronto consente di pesare questa performance. Nel 2015 eravamo poco sopra quota 23mila e nel 2014 poco sotto le 18mila unità. Addirittura, se risaliamo al 2012, scendiamo a circa 15mila assunzioni. Quindi, nel 2016 l'incremento è stato di tredici punti e nel giro degli ultimi

cinque anni addirittura di oltre 48 punti. Per trovare un andamento simile bisogna tornare al 2008, ultima occasione nella quale è stata superata quota 26mila.

L'analisi delle specializzazioni più richieste consente di capire come si sta muovendo il mercato. Poco meno della metà delle assunzioni (11.790) è arrivata nel comparto dell'ingegneria elettronica e dell'informazione. Il 26% (7.090) è stato assorbito nel settore dell'ingegneria industriale. Subito dietro (5.610) ci sono le assunzioni di ingegneria gestionale e dell'automazione. A soffrire di più, invece, è l'ingegneria civile e ambientale, poco sopra i duemila assunti.

Ed è proprio la crisi delle specializzazioni legate all'ingegneria civile un altro dei segnali di sofferenza confermati ieri dalla relazione di Zambrano. Una sofferenza che si riverbera sull'albo, dal momento che gli ingegneri civili

e ambientali sono gli unici per i quali l'accesso agli elenchi è essenziale per l'esercizio dell'attività lavorativa. Questa situazione, allora, comporta una conseguenza evidente: molti professionisti non hanno più bisogno dell'iscrizione. «In sostanza - ha sottolineato Zambrano - circa due laureati su tre non svolgono l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione. Non solo: negli ultimi anni si è intensificata la tendenza a sostenere l'esame di Stato, senza però procedere all'iscrizione». Tra tutti i potenziali nuovi ingegneri, «quattro laureati su cinque circa non si iscrivono all'albo professionale».

Questa fuga dall'albo, però, non è una condanna, secondo il presidente. L'impegno per il futuro, infatti, è di «costruire ordini sempre più capaci di essere attrattivi per i giovani e fornire servizi ai propri iscritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

13,5%

La crescita

È l'incremento registrato nel corso del 2016 nelle assunzioni di ingegneri nel settore privato: per l'esattezza, sono state 26.540

2008

Il precedente

Il mercato non era così vivace dal 2008, quando gli assunti erano stati 26.220

11.790

Gli «elettronici»

Sono gli assunti nel 2016 specializzati in ingegneria elettronica e dell'informazione. Si tratta della specializzazione più attrattiva per le imprese

2.050

I «civili»

Sono le assunzioni che nel 2016 hanno riguardato gli ingegneri civili e ambientali. È la specializzazione che sta soffrendo di più, l'unica che nel 2016 fa segnare un calo

26%

Gli «industriali»

È la percentuale di ingegneri specializzati in ingegneria industriale che sono stati assunti nel corso del 2016

80%

Senza albo

Quattro laureati su cinque preferiscono scegliere di non iscriversi all'albo professionale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

COME MIGLIORARE LA POLITICA ECONOMICA**Produttività da programmare**di **Andrea Goldstein**

La capacità di immaginare un destino collettivo, che combini analisi rigorosa delle condizioni generali e ampia condivisione delle ambizioni, è propeudeica al disegno e alla realizzazione di misure di politica economica coerente

di lungo respiro. Considerata la "Macronmania" imperante, come dimenticare che l'autore del programma elettorale del nuovo Presidente è Jean Pisany-Ferry, ex-direttore di France Stratégie?

Continua ▶ pagina 16**Produttività da programmare****POLITICA ECONOMICA**di **Andrea Goldstein**▶ **Continua da pagina 1**

Un organismo indipendente, ancorché legato a Matignon, la cui ambizione è elaborare una visione a medio e lungo termine attraverso l'expertise, la riflessione e il dialogo. Oltre a disporre del proprio staff di esperti, France Stratégie si appoggia sul lavoro di altre istituzioni pubbliche. In Germania l'equivalente è il Sachverständigenrat für Wirtschaft, il celebre gruppo dei cinque saggi creato per legge nel 1963 per consigliare la Cancelleria sui principali orientamenti di politica economica. Cinque saggi che sono a capo di altrettanti istituti di ricerca, in gran parte finanziati da governo federale e Länder. L'antesignano di tutti, l'olandese Bureau for Economic Policy Analysis fondato da Jan Tinbergen nel 1945, gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di politiche che consentano di realizzare le riforme strutturali senza intaccare il contratto sociale egualitario. Fuori dall'Europa va citata la Productivity Commission australiana.

Anche l'Italia, proprio cinquant'anni fa, cercò di dotarsi di questo assetto, con l'istituzione dell'Istituto di studi per la programmazione economica (Ispe) per appoggiare il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). A dir la verità, nel 1967 era già terminata l'era d'oro della programmazione economica in Italia, il cui apogeo fu probabilmente la Nota aggiuntiva di Ugo la Malfa dal 1962. È difficile pensare che quell'esperienza si sarebbe realizzata senza la riflessione e l'analisi di una generazione di intellettuali (molti, ma certo non tutti, economisti) che credevano nella programmazione come strumento d'indirizzo per la politica economica. Sfortunatamente la nascita di Cipe e Ispe coincise con l'inizio di una lunga e pressoché ininterrotta stagione di crisi politiche in cui si è smarrita questa centralità. Col risultato che nel migliore dei casi è stato difficile lottare contro la stagnazione, e spesso la scarsa qualità della programmazione ha aggravato la situazione. Tra le poche voci che nel corso degli anni dimostravano preoccupazione per questa deriva, spicca quella di Beniamino Andreatta, che in una sessione parlamentare nel dicembre 1979 constatava come «l'ISPE non [avesse] raggiunto un vero e proprio assetto funzionale come istituto di ricerca e che la Segreteria generale della programmazione [avesse] dovuto fare a meno o quasi del suo apporto tecnico anche quando ha cominciato a chiederne l'ef-

fettuazione con precise direttive tecniche».

L'allora ministro del Bilancio proponeva di dotare l'amministrazione pubblica di una struttura agile ad alta professionalità simile al Council of Economic Advisors americano. Un tentativo in questo senso venne fatto quasi due decenni dopo con il consiglio degli esperti presso la Presidenza del Consiglio, ma senza mai arrivare a uno staff «di 40 esperti provenienti dalle Università e da Enti pubblici, od in base a distacco o con contratti al massimo triennali» di cui aveva parlato Andreatta. Dal 2010 non c'è nemmeno l'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica che dell'Ispe (e del suo gemello, l'Istituto per lo studio della congiuntura) è stato effimero erede. L'Isae venne abolito dalla Finanziaria 2011, ufficialmente per consentire un risparmio di spesa, peraltro irrilevante dal punto di vista degli equilibri di bilancio. La motivazione era fuorviante: l'Isae non serviva politicamente, non perché le sue analisi dessero particolare fastidio, ma perché non si vedeva proprio la necessità di una programmazione moderna.

Quelle che negli anni 60 Pasquale Saraceno identificava come le priorità della politica economica - utilizzare completamente l'offerta di manodopera, ridurre il divario tra le regioni meridionali e quelle settentrionali ed equilibrare la bilancia dei pagamenti - e cui la programmazione doveva fornire gli strumenti scientifici, rimangono ad oggi le grandi sfide per l'Italia. Resta un vuoto per discutere dell'avvenire dell'economia italiana con risorse, politiche non meno che finanziarie, adeguate. Non si tratta di tornare alla programmazione cogente, per obiettivi, che ormai neanche la Cina fa finta di prendere sul serio, quanto di indicare un preciso piano di riforme di struttura. Cosa ben diversa dalle *laundry lists* d'interventi che mancano di coerenza e restano il più delle volte allo stadio dei desideri.

L'opportunità la fornisce il Consiglio europeo del 20 settembre 2016, che ha raccomandato agli Stati membri della zona Euro di dotarsi di consigli nazionali della produttività, indipendenti, con la duplice mission di analizzare le politiche pubbliche e rafforzare i meccanismi di dialogo. Sarebbe magari una maniera degna per dare una missione al Cnel dopo che il 4 dicembre 2016 gli elettori, forse inconsapevolmente, lo hanno salvato dalla rotamazione cui era destinato nella sua attuale letargica forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sole 24 Ore, via all'aumento da 50 milioni e manovra finanziaria da 90 milioni

Dopo il via libera da parte del cda, anche l'assemblea del gruppo Sole 24 Ore ha dato ieri l'ok all'aumento di capitale. **» pagina 22**



EDITORIA

Sole 24 Ore, via libera dei soci all'aumento di capitale

Stefano Elli **» pagina 22**

L'assemblea dei soci. Per la cessione del 49% della Formazione conclusa la due diligence legale

Sole 24 Ore, via libera all'aumento di capitale

**La manovra finanziaria complessiva sarà di 90 milioni
La ricapitalizzazione da 50 milioni si chiuderà entro ottobre**

Stefano Elli
MILANO

Bilancio approvato e via libera all'aumento di capitale. L'assemblea ordinaria e straordinaria del Sole24Ore ha sciolto gli indugi dando corso ieri alla prima fase di rilancio del gruppo. L'aumento di capitale sarà di 30 milioni che verranno versati direttamente da Confindustria (azionista al 67,5%), altri 20 verranno richiesti al mercato con l'ombrello di un consorzio bancario capitanato da Banca Imi che garantirà l'eventuale inoptato. La chiusura dell'operazione è prevista per la fine di ottobre, in anticipo, dunque, sul 15 novembre, giorno in cui scadrà l'accordo di non belligeranza (standstill) raggiunto con il sistema bancario. L'ordine del giorno sull'aumento di capitale era previsto nella parte straordinaria dell'assemblea che, oltre al resoconto intermedio di gestione, prevedeva anche provvedimenti ai sensi del-

l'articolo 2447 del codice civile in tema di copertura delle perdite. Tecnicamente l'operazione si concretizzerà mediante un raggruppamento azionario (cioè verrà emessa una nuova azione ogni 10 azioni esistenti, per 50 milioni di euro, a pagamento e in via inscindibile e tramite l'emissione di azioni speciali riservate in opzione ai soci, a un prezzo di sottoscrizione che sarà determinato dal consiglio di amministrazione, sulla base della delega dei criteri approvati dall'assemblea straordinaria. Al rafforzamento patrimoniale del gruppo contribuiranno poi i 40 milioni rivenienti dalla cessione «sino al 49%» dell'area formazione (la Business school del Sole 24 Ore) al fondo di private equity PalomonCapital Enterprise. «Un'operazione - ha sottolineato il presidente del Sole 24 Ore Giorgio Fossa - che ha visto già concludersi la fase di due diligence legale». E ancora sulla cessione della business school e dell'area eventi del Sole, l'ad del gruppo Franco Moschetti ha

sottolineato l'importanza della valorizzazione di un asset che è stato sottoposto a un processo competitivo che ha visto inizialmente 12 partecipanti poi ridotti a tre. Nel cor-

L'A.D. MOSCETTI

L'Ebitda è in miglioramento. Sono stati sette mesi di lavoro mostruoso ora abbiamo il bilancio certificato e la comfort letter dalle banche

IL PRESIDENTE FOSSA

L'impegno di Confindustria nell'aumento è adeguato: dopo le operazioni saremo vicini a una disponibilità di 90 milioni

L'AZIONE

Fossa: «Valuteremo eventuali azioni di responsabilità nei

confronti degli ex amministratori, non aspetteremo i tempi della magistratura»

so dell'assise da parte di alcuni azionisti, tra i quali anche i rappresentanti sindacali dei giornalisti del Sole 24 Ore sono state manifestate alcune perplessità circa l'entità complessiva dell'operazione, soprattutto per la quota in capo a Confindustria, giudicata «modesta». Agli appunti Fossa ha replicato ricordando come «L'esborso può sembrare modesto ma noi come cda pensiamo sia adeguato, ricor-

dando che tra aumento di capitale e vendita del 49% dell'asset della formazione «oggi siamo vicini a una disponibilità di 90 milioni di euro».

Sullo stesso tema l'amministratore delegato, Franco Moschetti ha affermato: «Non giudico se Confindustria abbia messo poco o tanto: Confindustria ha messo quello

che le è stato chiesto di fare». Moschetti ha poi aggiunto: «Mi spiace vedere che tutto il lavoro mostruoso fatto in questi sette mesi spesso non venga adeguatamente apprezzato, ma ci si dovrà ricredere perché nessuno, all'inizio del nostro mandato, credeva che saremmo arrivati ad avere il bilancio certificato e la comfort letter dalle banche. Sino a vedere un Ebitda in miglioramento - Mi sembra che pur avendo fatto tutto questo, sotto gli occhi della magistratura, della Consob e di una vivisezione mediatica che ha pochi precedenti nella storia della business community internazionale, alla fine ci stiamo presentando in maniera adeguata». Il riferimento è all'inchiesta in corso alla procura di Milano per false comunicazioni sociali, procedimento che vede

indagati l'ex presidente del Sole 24 Ore, Benito Benedini, l'ex Ad Donatella Treu e l'ex direttore editoriale Roberto Napolitano: nel merito Fossa ha affermato che l'azienda valuterà eventuali azioni di responsabilità nei confronti degli ex amministratori, non escludendo invece, in merito alla questione delle presunte spese eccessive, eventuali azioni risarcitorie nei confronti dell'ex direttore e ha aggiunto: «Non aspetteremo i tempi della magistratura che sono lunghi». Fossa ha anche ricordato come a Moschetti sia stato dato mandato per un audit interno: «Quando si concluderà noi procederemo». Quanto alla situazione patrimoniale ereditata dall'attuale Cda Fossa ha affermato: «Abbiamo trovato una situazione con delle difficoltà». E la

necessità di ricorrere ai tagli nei costi era «il primo intervento necessario. Al momento non vediamo altre soluzioni». Proprio in tema di esuberi del personale non giornalistico Fossa ha confermato che dalla prossima settimana «sono previsti incontri a livello governativo per vedere se sia possibile trovare una soluzione che però deve portare ai risultati previsti dal piano: ossia una riduzione generale dei costi del 30% entro la metà del 2018». Novità anche sul fronte della governance. All'ordine del giorno dell'assemblea straordinaria erano previste anche alcune modifiche statutarie: due le più significative: il cambiamento dell'articolo 24 che, nella sua nuova formulazione prevede una netta separazione di funzioni tra il presidente e l'amministratore dele-

gato per evitare sovrapposizioni. E il cambiamento del comma 2 dell'articolo 32 che prevedeva l'istituzione di un comitato editoriale nominato dal Cda «con funzioni di verifica e controllo del rispetto della missione editoriale del gruppo». Una formulazione però che rischiava di diventare una limitazione nelle attribuzioni delle funzioni del direttore editoriale e che è stata modificata «in diretta» eliminando la dizione «Con funzioni di verifica e controllo» nel corso della stessa assemblea. Quanto al futuro del Sole 24 Ore Moschetti, rispondendo alla domanda di un azionista ha augurato una lunga attività all'attuale direttore Guido Gentili - spiegando che il direttore non ha «poteri o prerogative limitati e ha ribadito che il direttore responsabile delle testate giornalistiche del gruppo e il direttore editoriale è Guido Gentili».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fisco e contribuenti. Tra acconti e saldi domani 68 scadenze

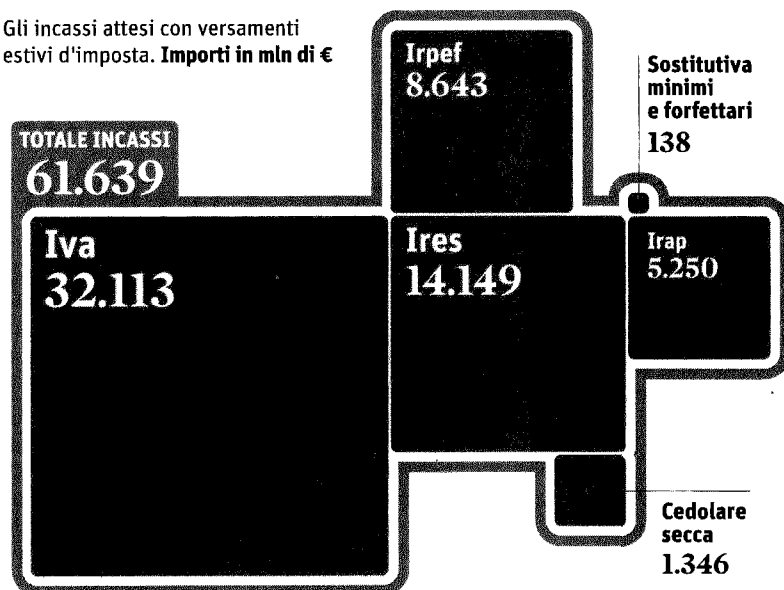
Tax day: un conto da 61 miliardi

Domani scatta il tax day: a Irpef, Ires, Irap e Iva arriverà il grosso dei 61,6 miliardi che si stima finiranno nelle casse pubbliche tra saldo 2016 e primo acconto per l'anno d'imposta 2017. Ma al totale del 30 giugno contribuiscono molte altre scadenze di pagamento (sono 68) tra cui quelle per la cedolare secca sugli affitti e le imposte sostitutive delle partite Iva nel regime dei minimi e forfettari.

Dell'Oste e Parente ► pagina 2

Le imposte da pagare

Gli incassi attesi con versamenti estivi d'imposta. **Importi in mln di €**



Fonte: elaborazioni su dati statistiche fiscali ed entrate tributarie, dipartimento delle Finanze

Per il tax day un conto da oltre 61 miliardi

Entro domani in calendario 68 versamenti - All'Iva, con 32 miliardi, il primato delle imposte da pagare

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Archiviati i bollettini e gli F24 per il pagamento di Imu e Tasi - il 16 giugno è ormai un lontano ricordo per i professionisti - domani scatta il tax day delle imposte erariali. Da Irpef, Ires, Irap e Iva arriverà il grosso dei 61,6 miliardi che si stima finiranno nelle casse pubbliche tra saldo 2016 e primo acconto per l'anno d'imposta 2017. Ma al totale del 30 giugno contribuiscono molte altre scadenze di pagamento, tra cui quelle per la cedolare secca sugli affitti e le imposte sostitutive versate da minimi e forfettari: nello scadenziario delle Entrate il totale dei versamenti arriva a quota 68.

Gli ultimi giorni sono stati frenetici per i professionisti, alle prese con il ricalcolo dell'Ace dopo le modifiche imposte dalla conversione della manovrina, la legge 96, che è inter-

venuta sul Dl 50/2017 eliminando tra l'altro il quinquennio mobile per il calcolo degli incrementi patrimoniali.

L'eliminazione del tax day "unico" e la separazione dei pagamenti tra il 16 e il 30 giugno non sembrano aver prodotto - almeno finora - l'effetto di alleggerimento atteso tra gli addetti ai lavori. Anche perché ai pagamenti si è aggiunto il debutto dal 1° luglio delle novità sullo split payment per le società a controllo pubblico e quotate in Borsa, con il decreto ministeriale in arrivo sul filo di lana.

Alla luce di queste complicazioni, oltre che delle esigenze di liquidità di tante imprese, non è difficile prevedere che molti contribuenti sfrutteranno in pieno la possibilità di mandare il versamento ai tempi supplementari, entro il 31 luglio, con la maggiorazione dello 0,4 per cento. Gli introiti del tax day confluiranno così all'Erario nel-

arco di alcune settimane. In alcuni casi, inoltre, parte delle imposte arriveranno sotto forma di trattenuta in busta paga: è il caso dei dipendenti e dei pensionati che, presentando il 730, non dovranno ricorrere al modello F24 per saldare la cedolare secca sugli affitti.

Proprio la cedolare è il tributo con il maggior tasso di crescita rispetto all'anno scorso, con un incasso che si stima possa superare gli 1,3 miliardi tra saldo 2016 e primo acconto 2017. È un trend che deriva dall'aumento costante dei proprietari che scelgono la "tassa piatta" (ormai a quota 2 milioni) e dal fatto che, nel primo anno di applicazione, l'imposta non viene versata. Questo fa sì che al secondo anno, oltre l'acconto, venga versato un saldo extra large, prima di andare a regime al terzo anno.

A livello generale, poco più degli incassi totali arriveranno dall'Iva, oltre 32 miliardi, tra pre-

lievo sugli scambi interni e le importazioni, anche grazie agli effetti positivi per l'Erario dello split payment. In termini di impatto per i contribuenti, però, l'effetto maggiore sarà quello degli oltre 8,6 miliardi di Irpef, per i quali sono chiamate alla cassa 11,2 milioni di persone fisiche, tra autonomi, professionisti, amministratori e soci di Snce Sas. È questo il popolo tradizionale del modello Unico PF ed SP, che quest'anno si confronta con il modello Redditi, nuovo almeno nel nome, anche se molti quadri sono identici a quelli degli scorsi anni. Dopo l'Iva è l'imposta sui redditi delle società a fornire il maggior contributo alle casse erariali in occasione dei versamenti estivi (oltre 14 miliardi): il tutto nell'attesa di risentire degli effetti positivi della riduzione del taglio di aliquota al 24 per cento. Effetti positivi che per le imprese si vedono già sull'Irap grazie alla de-

duzione del costo del lavoro che consente, insieme agli altri sgravi introdotti negli ultimi anni, di

“limitare” il conto rispetto al recente passato con comunque poco più di 5 miliardi attesi.

E, a proposito di aspettative, ci sono due scadenze entro fine luglio da cui le finanze pubbliche si

attendono molto: l'adesione alla voluntary-bis e il versamento della prima o unica rata della rottamazione delle cartelle.

0,4%

La maggiorazione

È l'incremento del tributo con cui si può pagare entro il 31 luglio

Fisco e contribuenti

LA SCADENZA DEL 30 GIUGNO

Le abitazioni in affitto

Per oltre due milioni di proprietari appuntamento con la cedolare secca

Irap più leggera

L'eliminazione del costo del lavoro rende meno gravoso il tributo regionale

I PROSSIMI APPUNTAMENTI FINO AL TERMINE DI LUGLIO



Le prossime scadenze fiscali in programma



30 giugno

Versamento del saldo 2016 e primo acconto 2017 Irpef, Irap e Ires senza maggiorazioni. Possibile versare anche l'Iva annuale, con maggiorazioni



30 giugno

Versamento dell'Ivite sugli immobili all'estero e dell'Ivafe sulle attività finanziarie estere (saldo 2016 e primo acconto 2017)



30 giugno

Saldo 2016 e primo acconto 2017 della cedolare secca



01 luglio

Debutta lo split payment allargato anche a controllate della pubblica amministrazione e quotate



31 luglio

Termine ultimo per il pagamento con maggiorazione dello 0,4% del saldo 2016 e primo acconto 2017 Irpef, Ires e Irap



31 luglio

Invio delle istanze per la seconda voluntary disclosure



31 luglio

Scadenza della prima o unica per la rottamazione delle cartelle

I numeri

Gli incassi attesi con versamenti estivi d'imposta e i contribuenti interessati. Importi in mln €

TOTALE INCASSI
61.639



IRPEF
8.643



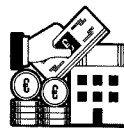
IVA
32.113



IRES
14.149



IRAP
5.250



CEDOLARE SECCA
1.346



IMPOSTA SOSTITUTIVA MINIMI (5%)
90



IMPOSTA SOSTITUTIVA FORFETTARI (15%)
48

IMPOSTA

Saldo
3.504

Acconto
8.339

Acconto
897

Saldo
449

CONTRIBUENTI INTERESSATI

11.233.000

5.200.000

1.158.000

4.430.000

2.050.000

452.000

145.000

Fonte: elaborazioni su dati statistiche fiscali ed entrate tributarie, dipartimento delle Finanze



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DIBATTITO SULLA FLAT TAX**Un fardello pesante per i ceti medi**di **Vincenzo Visco** ▶ pagina 16**IL DIBATTITO SULLA FLAT TAX. DOPO LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI****Un conto pesante per i ceti medi**

La riforma fiscale causerebbe una forte redistribuzione del reddito verso i più abbienti

di **Vincenzo Visco**

La proposta di generale riforma fiscale del centro Bruno Leoni ha il pregio della chiarezza degli obiettivi politici che essa persegue. Da un punto di vista tecnico vi sono parecchie cose che lasciano perplessi, ma non vale la pena dilungarci su di esse. Meglio concentrarsi su alcuni punti essenziali.

Tutte le imposte (Irfp, Ires, Iva, sostitutiva) avrebbero una unica aliquota del 25%, il che dà alla proposta un indubbio appeal propagandistico, e di apparente semplificazione, apparente perché le complicazioni dei moderni sistemi fiscali in un mondo di informatica e computer hanno ben poco a che vedere con il numero di aliquote esistenti. Tuttavia proprio a questo proposito si pone un primo problema: l'aumento di gettito derivante dalla unificazione delle aliquote Iva al 25% sarebbe molto più alto dei 19 miliardi indicati nello studio, si tratterebbe infatti di quasi 70 miliardi, mentre l'aumento della tassazione a carico dei consumatori sarebbe di 81 miliardi (+56,5%) che si riducono a livello di gettito a causa di un aumento dell'evasione di 11 miliardi. Tale aumento graverebbe in misura più elevata sulle famiglie (+62,1%) che sui contribuenti Iva (imprese) (+28,3%). Le conseguenze di un tale incremento di imposizione sarebbero importanti e probabilmente dirompenti.

Vi è poi l'imposta "piatta" che è il punto forte ideologico della proposta, strutturata come imposta negativa, e quindi con un trasferimento monetario a beneficio degli incapienti, soluzione che può essere condivisibile se opportunamente integrata con altre forme di integrazione del reddito per i più poveri. Quello che non è condivisibile invece è l'aliquota unica, per giunta molto bassa. Tassare un reddito di 10.000 euro è uno di un milione con la stessa aliquota sarebbe di difficile comprensione per molti, e poco importa che le deduzioni sono in grado di ridurre l'incidenza media per i redditi più bassi; il fatto è che lo straordinario dell'operaio e il

premio di produzione del manager sarebbero tassati ambedue al 25%. La progressività assicurata dalle deduzioni sarebbe molto moderata, ma soprattutto i più ricchi beneficerebbero di un tetto al prelievo quale che fossero i loro redditi complessivi, che difficilmente potrebbe essere considerato equo dalla maggior parte delle persone sensate.

Ma soprattutto va chiarito che la caratteristica fondamentale delle imposte "piatte" è che esse, a parità di gettito rispetto a una tradizionale imposta a scaglioni, penalizzano le classi medie. La soluzione flat tax, quindi postula sul piano politico una alleanza tra ricchi e poveri (per lo più inconsapevoli), mentre non a caso, quando nel dopoguerra prevalevano le imposte con molti scaglioni (o, come accade ancora oggi in Germania, imposte disegnate seguendo una funzione matematica) l'alleanza politico-sociale prevalente (quella socialdemocratica, ma di fatto accettata da tutti) tendeva a unire poveri e classe media.

La proposta prevede inoltre che l'imposta negativa sostituisca numerose erogazioni di sostegno ai redditi più bassi e alle situazioni di povertà con un saldo netto per i cittadini coinvolti con ogni probabilità quasi sempre negativo. È inoltre previsto un meccanismo di *opting out* dalla sanità pubblica, e quindi di fatto una sua parziale privatizzazione con tutte le conseguenze del caso ampiamente discusse in letteratura. Sono ancora previsti ulteriori tagli non meglio individuati alla spesa pubblica.

In sintesi un programma radicale ed esplicito di riforma fiscale e della spesa pubblica ispirata ai paradigmi delle destre liberiste di tutto il mondo che determinerebbe una fortissima redistribuzione del reddito a favore dei ceti abbienti e penalizzerebbe i più poveri e soprattutto le classi medie che già sono quelle più colpite dalla crisi e dagli sviluppi del mercato del lavoro. È anche evidente che gli interventi proposti renderebbero il sistema fiscale complessivo da vagamente proporzionale come oggi è, a regressivo.

Né esistono giustificazioni attendibili circa i benefici di un tale sistema: gli effetti distorsivi delle imposte andrebbero innanzitutto confrontati con quelli positivi (di rimozione di distorsioni preesistenti) derivanti da non poche categorie di spesa pubblica, inoltre sono molto incerti gli effetti positivi sul lavoro e sul risparmio di eventuali "appiattimenti" delle aliquote, e la stessa teoria della tassazione ottimale ottiene oggi risultati favorevoli alla progressività (delle aliquote).

La proposta è di fatto un attacco radicale all'imposta sul reddito e al principio di progressività; essa ipotizza quindi implicitamente che i redditi più alti non siano mai frutto di rendite di posizione o di estrazione artificiale di valore, ma che siano sempre meritati; inoltre ritiene che del benessere dei ricchi porti beneficio anche ai poveri per cui è bene non disturbare troppo i primi con le imposte, che l'imposizione indiretta sia la forma migliore di tassazione, ecc.

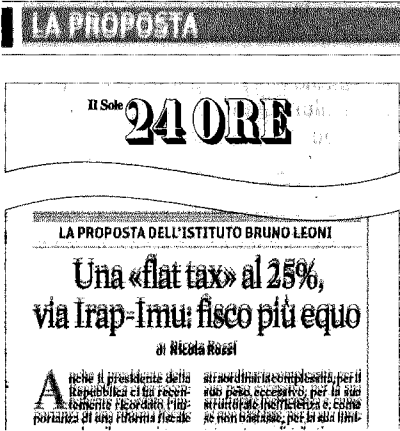
Sul piano culturale la proposta ignora il dibattito millenario che esiste in materia di progressività e su cui si trovano indicazioni sin dal Vecchio Testamento che evidenziano come il principio che il prelievo fiscale possa e debba essere più penalizzante per i ricchi sia profondamente radicato nella cultura e nella tradizione etica dell'umanità, e i numerosi esempi di prelievi progressivi esistenti in passato, dalle riforme di Solone ad Atene, alla "decima scalata" di Firenze al tempo dei Medici, ai numerosi esempi di imposte progressive riscontrabili nel Medioevo e nel Rinascimento soprattutto a livello comunale, il che evidenzia il rapporto stretto che esiste tra principio di progressività e assetti democratici del potere, alla distinzione tra consumi necessari (quelli dei poveri da proteggere) e superflui (da tassare in quanto tipici dei ceti abbienti).

Lo stesso Adam Smith che pure era favorevole all'imposizione proporzionale (a patto che escludesse le *necessities*) nella *Ricchezza delle Nazioni* prende in considerazione la possibilità di una imposizione progressiva, scrivendo: «Non è irragionevole che un ricco do-

vrebbe contribuire in misura alquanto superiore alla semplice proporzionalità rispetto al reddito».

In sostanza le imposte non sono solo una questione economica, ma anche un problema etico e di giustizia. Una discri-

minante fondamentale tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti. Non bisognerebbe dimenticarlo.



■ Sul Sole di domenica Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni ha lanciato una proposta incentrata su una sola aliquota, fissata al 25%. Sono poi intervenuti D. Stevanato, L. Dini e N. D'Amico e E. De Mita. Il dibattito è presente anche sui social media con l'hashtag #25xtutti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Uno strumento utile al rilancio dei consumi

di **Armando Siri** ▶ pagina 16

A favore. L'aliquota unica serve a dare risorse economiche aggiuntive a chi ha una maggiore propensione alla spesa

Un contributo per fare ripartire i consumi

di **Armando Siri**

In tempi non sospetti, con Matteo Salvini, abbiamo lanciato la Flat Tax al 15% con uno studio dettagliato, supportato anche dal più autorevole esperto mondiale sull'argomento, il professor Alvin Rabushka.

Il tema è stato sdoganato nel dibattito politico e la nostra proposta è stata dapprima ignorata, poi combattuta e infine condivisa da diversi ambienti che, come nel caso di Forza Italia, già in passato avevano provato a imporre l'argomento, ma senza successo.

Ora stiamo assistendo alla diversificazione dell'offerta fiscale da parte di forze politiche e ambienti accademici a vario livello. I distinguo cominciano a farsi spazio e la percentuale dell'aliquota unica è diventata la terra di conquista che fonda la sua discriminante sulla sostenibilità economica del progetto.

Così, se Salvini lancia l'aliquota unica familiare al 15%, è facile dire che non è sostenibile o che è troppo bassa. Bisognerebbe però entrare nel merito, se si fosse davvero in buona fede e non si volesse solo fare marketing di prodotto.

Se assumiamo come base di riferimento coloro che oggi pagano il 43% d'imposta diretta di sicuro può sembrare uno sconto fin eccessivo. Questa è considerata la platea di contribuenti più "ricca" e stiamo parlando di circa 300 mila italiani

su 40 milioni di contribuenti (0,75%). Poi ci sono tutti gli altri.

L'attuale sistema prevede già un'aliquota minima al 23% e la tassazione effettiva diretta per questa fascia di reddito e quella successiva (27%) si attesta tra il 5,9% e il 15,13% per effetto delle varie detrazioni e deduzioni in vigore. Sostenere un'aliquota unica per tutti al 23%, come propone Forza Italia, o al 25% come sostiene l'Istituto Bruno Leoni, significa escludere dal vantaggio fiscale più di 20 milioni di contribuenti.

Non basta prevedere una "no tax area", come propone Forza Italia, a 12 mila euro per scongiurare profili di incostituzionalità (l'art. 53 Cost. impone criteri di progressività) o assicurare effettivo ristoro fiscale a tutti i contribuenti. La maggior parte rischierebbe di pagare di più, nonostante una deduzione ampia come prevede la proposta a 7 mila euro presentata dal prof. Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni.

Occorre poi ricordare che la Flat Tax non è solo un provvedimento di giustizia fiscale, ma un'iniziativa fondamentale per far ripartire i consumi e uscire dalla stagnazione in cui ci troviamo da quasi 10 anni. L'obiettivo è che milioni di contribuenti - in particolare le fasce medie che riversano in consumo la disponibilità economica aggiuntive - si trovino più soldi in tasca da spendere per stimolare la produzione e quindi nuova occupazione.

È vero, come ha affermato Berlusconi, che il lavoro si crea se le imprese possono investire, ma ancora prima lo si crea se ri-

parte la domanda interna, altrimenti si rischia l'effetto Jobs Act.

Il contributo di coloro che si battono per l'introduzione della Flat Tax in Italia è prezioso e fondamentale. È importante però lavorare sull'obiettivo comune, che preveda al contempo giustizia sociale e l'esigenza di dare un forte impulso ai consumi.

La nostra proposta di Flat Tax al 15% con deduzioni fisse a 3 mila euro sulla base di due scaglioni di reddito familiare (come già trattata dal sottoscritto sulle pagine di questo giornale lo scorso 15 maggio) è il risultato di uno studio che concilia esigenze di finanza pubblica con il massimo ristoro possibile per i contribuenti di tutte le fasce di reddito, a partire da quelle più basse.

Si potrebbe discutere di aumentare l'aliquota, ma si dovrebbero modulare le deduzioni a scapito della semplificazione, che è un caposaldo della nostra riforma assieme all'abolizione dell'onere di inversione della prova e la pacificazione fiscale sul pregresso.

La disponibilità al confronto è totale, però occorre essere d'accordo sulla finalità: stimolare la risposta immunitaria del sistema economico fino ad oggi tenuto ai minimi vitali da interventi solo sintomatici. I consumi ripartono e con essi la produzione e il lavoro, solo se nelle tasche della maggior parte dei contribuenti ci saranno maggiori risorse che consentano a ciascuno di progettare un futuro di rinnovata prosperità.

Armando Siri è consigliere economico di Matteo Salvini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS/1. DOPO LA MANOVRA

Dalle compensazioni al ricalcolo Ace: le trappole per chi paga

Mario Cerofolini
Gian Paolo Ranocchi

Conto alla rovescia per professionisti e contribuenti in vista della scadenza di domani. Rimangono diverse, le questioni sul tavolo ancora da verificare prima di procedere al pagamento, tanto da consigliare, in alcuni casi ben individuati di valutare con attenzione se sia più sicuro rinviare il tutto al prossimo appuntamento del 31 luglio 2017 piuttosto che sbagliare.

In primo luogo va detto che per i soggetti Ires va valutata con scrupolo la questione acconti, legata al versamento della prima rata 2017, per effetto delle modifiche approvate sul filo di lana al momento della conversione in Legge del Dl 50/2017. In questo frangente si è dovuto agire in tempi record mettendo mano spesso a calcoli già fatti, il più delle volte senza l'ausilio dei programmi. È quindi consigliabile monitorare con attenzione, e in caso di dubbi rinviare il tutto al 31 luglio. In tale contesto si rileva anche la mancanza di istruzioni ufficiali sulle ricadute fiscali dei nuovi principi fiscali in tema di Ace. Sempre con riferimento all'Ace, non mancano le incertezze anche per imprese individuali e società di persone che si trovano di fronte alle nuove regole di determinazione dell'agevolazione che per il 2016. Qui i dubbi non riguardano gli acconti, ma bensì la base di calcolo, dove ad oggi l'agenzia delle Entrate non è ancora intervenuta a chiarire le nuove regole introdotte con la legge di Bilancio 2017.

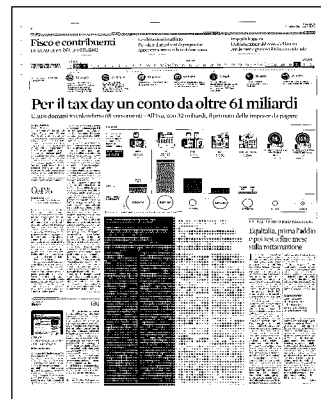
Uno specifico controllo va dedicato anche all'utilizzo dei crediti Inps maturati in Unico 2016 redditi 2015. Le eccedenze contributive 2015 (da quadro RR Unico 2016) non compensate entro la data di invio della dichiarazione relativa al periodo d'imposta 2016

(la data del 30 settembre cade di sabato e slitta a lunedì 2 ottobre), possono essere indicate esclusivamente a rimborso od in auto conguaglio. Per evitare di dover chiedere il rimborso direttamente all'Inps è consigliabile usare prioritariamente tali importi in compensazione con altri tributi fin da domani, ricordandosi di indicare nel modello Redditi 2017 le compensazioni effettuate.

Un ragionamento più o meno analogo è opportuno farlo anche con riferimento ad eventuali crediti d'imposta (Ires/Irap/Irpef) residui dello scorso anno il cui utilizzo entro il 2 ottobre prossimo potrebbe evitare l'apposizione del visto sulla prossima dichiarazione qualora confluendo nel modello Redditi 2017 si andasse sopra quota 5mila euro. Domani scadono anche i debiti contributivi Inps di artigiani e commercianti, i professionisti in gestione separata e i contributi dei geometri, così come il diritto annuale della camera di commercio.

Un'ultima questione cui porre attenzione riguarda infine le modalità di presentazione del modello F24. Sul punto vanno in particolare tenute presenti le nuove regole introdotte con il Dl 50/2017 per i soggetti titolari di partita iva. Per questi soggetti vi è l'obbligo di utilizzare solo i servizi messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate per compensare, crediti erariali e crediti d'imposta da indicare nel quadro RU della dichiarazione dei redditi. In ipotesi di compensazioni verticali (tributo su tributo), come pure per i modelli con soli importi a debito, possibile anche l'invio tramite home banking. I privati possono, invece, usare il cartaceo qualora la delega non contenga compensazioni, e questo anche in caso di debiti d'imposta sopra mille euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS/2. LE NUOVE REGOLE IVA

Lo split payment allarga il perimetro ai professionisti

Gian Paolo Tosoni

Dasabato 1° luglio si amplia l'applicazione dello split payment (per il quale è stato ufficializzato ieri il decreto attuativo) e cioè quel meccanismo secondo il quale il cedente del bene o il prestatore del servizio emette la fattura applicando normalmente l'Iva, ma l'imposta non viene pagata dal cliente/committente che la versa direttamente all'erario.

Questa procedura si applica quando la fattura viene emessa nei confronti delle seguenti categorie di soggetti:

- ❶ pubbliche amministrazioni classificate in un elenco Istat «Pubbliche amministrazioni» inserite nel conto economico consolidato individuate dall'Istat (si tratta in sostanza degli enti per i quali viene emessa la fattura elettronica);
- ❷ società controllate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, dai singoli ministeri e società controllate a loro volta da queste;
- ❸ società controllate dalle regioni, province, città metropolitane, comuni e società da queste controllate;
- ❹ società quotate inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa italiana.

Le imprese e i professionisti hanno bisogno di aiuto per stabilire se gli enti o le società destinatarie delle fatture rientrano nello split payment. Fino al 31 dicembre 2017, per individuare le pubbliche amministrazioni che devono applicare lo split payment si deve far riferimento all'elenco pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» 229 del 30 settembre 2016, mentre dal 2018 si consulerà il medesimo elenco pubblicato dall'Istat entro il 30 settembre dell'anno precedente.

I contribuenti possono richie-

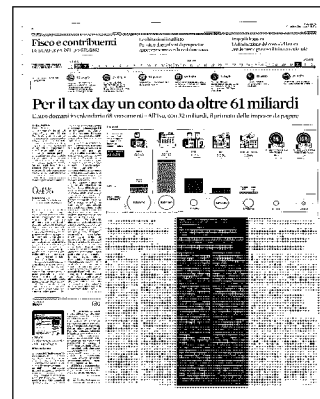
dere agli enti o società committenti una dichiarazione attestante la riconducibilità alla categoria di soggetti che applicano lo split payment.

Dal 1° luglio lo split payment è previsto anche per le fatture emesse dagli esercenti la libera professione (che prima erano espressamente esclusi) i quali, quindi, riceveranno dai loro clienti il compenso al netto dell'Iva oltre che della ritenuta d'acconto. Con l'applicazione di questo meccanismo, aumentano i contribuenti che si troveranno a credito Iva i quali per ottenere il rimborso o la compensazione del credito dovranno oltre che attendere i tempi della pubblica amministrazione, per i quali è promessa una accelerazione, sostenere i costi della fidejussione (per rimborsi superiori a 30 mila euro) o del visto di conformità (per compensazioni superiori a 5 mila euro).

Le fatture con lo split payment vengono emesse con la normale applicazione dell'Iva ma con la dicitura «scissione di pagamento» anche mediante il flag per le fatture elettroniche. Come precisato nella circolare 15/E/2015, lo split payment non si applica nei casi in cui le imprese usufruiscono di regime forfettari di determinazione dell'imposta, come, ad esempio, le imprese agricole che applicano il regime speciale previsto dall'articolo 34 del Dpr 633/1972 e le associazioni sportive dilettantistiche che applicano il regime speciale ex legge 398/1991. In questo caso nella fattura non deve essere riportata la dicitura «scissione di pagamento» e quindi il soggetto destinatario deve pagare anche l'Iva.

In Norme & Tributi a pagina 29
Approfondimenti sullo split payment

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercio. Lisa Ferrarini, vice presidente di Confindustria

«Mercati aperti, no a ogni forma di protezionismo»

La premessa sono i dati: per le imprese italiane, oltre che per quelle europee, l'apertura dei mercati e la crescita del commercio mondiale sono un fattore di crescita. Un terzo della nostra ricchezza entro il 2020 dipenderà dal commercio con l'estero. Ecco perché «la lotta ad ogni forma di protezionismo per noi è vitale», un fronte su cui «bisogna fare molto di più, l'Europa intera deve fare di più». Lisa Ferrarini, vice presidente per l'Europa di Confindustria, fa la spola tra Roma e Bruxelles, come è accaduto la scorsa settimana, quando il Parlamento europeo ha approvato alcuni emendamenti sulle regole anti-dumping per la Cina. «Una regia italiana», ha sottolineato Ferrarini, a riprova che «quando si gioca insieme si può vincere e convincere, anche in un'Europa attraversata da mille divisioni». Anzi, «l'Europa ha bisogno di un'Italia unita per condurre battaglie forti e impegnative», ha sottolineato la vice presidente ieri, parlando al seminario del Centro studi di Confindustria, che ha dedicato un approfondimento proprio alla Ue e alle sue prospettive.

«Anchesi su un problema si è isolati, con grande coesione e determinazione - ha insistito Ferrarini - si può non solo allargare il fronte dei consensi ma persino far diventare una determinata battaglia patrimonio comune dell'intera Unione europea».

La partita si gioca tra Ue e il resto del mondo. Il nostro mercato è sostanzialmente aperto alla concorrenza internazionale: aperto al commercio di beni, sul versante degli appalti pubblici, su quello degli investimenti, ha detto la vice presidente di Confindustria. Oggi la Ue, con o senza Regno Unito, è l'area economica e commerciale più integrata al mondo. Tutto ciò, ha aggiunto, sarebbe anche positivo in assoluto, visto che maggiori afflussi di capitali portano liquidità, favoriscono dinamismo e innovazione. Ma lo stesso non accade quando le nostre imprese vanno ad operare all'estero, in un contesto internazionale in cui nel 2016 c'è stato un aumento delle barriere. «Questo è gravissimo ed è frutto di anni di colpevoli disattenzioni, anche da parte di Bruxelles».

È da tempo, ha incalzato Ferrarini, che Confindustria chie-

de un maggiore impegno da parte della Ue sulla lotta alla contraffazione e dei controlli doganali. «In un mercato unico è inconcepibile che ci siano procedure non omogenee» e che le nostre aziende si trovino barriere e ostacoli di ogni tipo, tariffario e normativo, quando vanno all'estero, non solo in paesi emergenti come Cina, India, Brasile, Argentina, ma anche Stati Uniti e Giappone.

La situazione, comunque, ha detto la vice presidente di Confindustria, sta cambiando. Da qualche anno si registra un'inversione di tendenza. C'è maggior impegno della Commissione sui negoziati commerciali: sul Ceta siamo in dirittura d'arrivo, ha detto Ferrarini, sottolineandone l'importanza «è un benchmark a livello di commercio internazionale», poi l'accordo con il Giappone, mentre «si legge che l'amministrazione americana vorrebbe tornare al tavolo con l'Europa, anche se continua a minacciare dazi sull'acciaio» e altro. Inoltre «la parola reciprocità che fino a pochi anni fa era bandita dal gergo europeo, è entrata a far parte stabilmente

MANCATA RECIPROCIÀ

Il mercato europeo è aperto alla concorrenza internazionale ma quando le nostre aziende vanno all'estero trovano barriere

delle conclusioni dei vertici dei capi di Stato e di governo Ue». L'ultimo Consiglio europeo ha ribadito «alcuni concetti su cui Confindustria insiste da sempre: un reale *level playing field* a livello globale, la necessità che il commercio non possa essere free se non è fair, accelerare la reciprocità in materia di appalti pubblici e investimenti, necessità di strumenti di difesa commerciale più reattivi per combattere la concorrenza sleale». Su questi temi, ha rimarcato Ferrarini, Confindustria è impegnata in prima linea a Bruxelles «dove siamo riusciti ad assumere un ruolo di leadership nel dibattito sulla concessione di status di economia di Mercato alla Cina». La regia, ha aggiunto, è stata italiana. La partita non è chiusa, ha precisato Ferrarini. Ma è appunto la prova che quando il paese è unito si può vincere: «Siamo stati in grado di portare dalla nostra, non senza fatica, i colleghi tedeschi e l'intera Business Europe». E che l'Europa ha bisogno di un'Italia unita per condurre le proprie battaglie.

N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lisa Ferrarini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le stime CsC. Paolazzi: nel secondo e terzo trimestre continua il traino di esportazioni e investimenti - Anche S&P's rivede la crescita italiana per quest'anno: da +0,9 a +1,2%

Al rialzo le stime sul Pil: +1,3% nel 2017 e +1,1% nel 2018

Rossella Bocciarelli

Migliorano le prospettive del commercio mondiale, riparte il ciclo degli investimenti, la ripresa si fa "corale" nel mondo. Sono tutti elementi che rendono più tonica anche la performance della nostra economia: per questo anche il Centro studi Confindustria, come già hanno fatto la maggior parte dei previsori, rivede al rialzo la stima della crescita italiana per il 2017, portandola all'1,3%, dal +0,8% formulato a dicembre scorso e ritocca l'aumento del Pil nel 2018 all'1,1% (contro l'1% precedente). Stessa scelta annunciata proprio ieri da Standard&Poor's: l'agenzia ha ritoccato verso l'alto la sua previsione sul Pil italiano, portandola da +0,9% a +1,2 per cento.

Nel rapporto Csc c'è spazio anche per uno zoom sul progetto europeo. Dopo averne messo in evidenza i benefici e le carenze di funzionamento, soprattutto quelle manifestatesi dopo la crisi dei debiti sovrani, cui è seguito un uso pro-ciclico dell'austerità, passa a formulare una serie di proposte per avere "più Europa". In primo luogo

occorrerebbe cedere all'Europa quattro funzioni: le relazioni internazionali, la sicurezza e la difesa, il controllo delle frontiere e le politiche migratorie e, infine, un vero bilancio, comune soltanto all'eurozona. La Confindustria, poi, propone che, ai fini di una maggiore rappresentatività democratica, sarebbe necessaria l'elezione diretta del presidente della Commissione Ue, che dovrebbe essere anche presidente del Consiglio e l'istituzione di un parlamento dell'eurozona a cui dovrebbe rispondere un ministro delle Finanze, con competenza sulla politica di bilancio.

Tornando alla congiuntura, il direttore del CsC, Luca Paolazzi, ha spiegato che le nuove previsioni non fanno che stabilizzare il forte miglioramento congiunturale segnalato all'inizio di giugno dall'Istat. L'ente presieduto da Giorgio Alleva, come si sa, ha rivisto all'insù il profilo del 2016, ha innalzato la performance del quarto trimestre dello scorso anno e quella del primo trimestre del 2017. E tuttavia, secondo Csc, anche il secondo e il terzo trimestre del 2017 do-

vrebbero vedere un discreto ritmo di crescita: a far da traino, ancora una volta, saranno le esportazioni che quest'anno dovrebbero registrare un incremento del 4,6% (+3,9% nel 2018) in linea con la dinamica del commercio internazionale. Il peso dell'export per il nostro sistema economico continua a salire, sfiorando il 32% l'anno prossimo, dal 27% fatto registrare nel 2011. L'altro fattore in accelerazione sono gli investimenti, che hanno ripreso a crescere già dal 2014.

Sono tutti elementi positivi, che hanno permesso di dimezzare il differenziale di crescita del nostro paese con il resto dei paesi dell'euro (era pari a 1,4 punti percentuali nel 2015 e quest'anno sarà dello 0,7%). Ma il divario cumulato nei livelli del Pil totale e pro-capite continua a salire e rispetto al 2000 ed è pari, oggi, a 18 punti percentuali. Gli elementi di fragilità del sistema, del resto, non mancano: se è vero che vi sono stati importanti risultati occupazionali (+730 mila occupati in più rispetto al punto di minimo del 2013) in Italia vi sono tuttora 7,7 milioni di persone cui manca il

lavoro, in tutto o in parte, ricorda il rapporto, mentre nel 2017 e nel 2018 l'occupazione rallenterà al +0,9 e al +0,8%. Alla fine del biennio il tasso di disoccupazione sarà al 10%. A fronte di un modesto rialzo dell'inflazione (+1,3% nel 2017) le retribuzioni reali diminuiranno dello 0,5 per cento. Il costo del lavoro per unità di prodotto, però, salirà, sia nel 2017 che nel 2018.

Resta essenziale allungare il passo della crescita: con questo ritmo di aumento del prodotto per tornare ai livelli pre-crisi occorrerà attendere il 2023. Sul versante dei conti pubblici, il CsC vede una discesa lenta del rapporto deficit/pil e lo colloca al 2,3% quest'anno e al 2,4% nel 2018 mentre lo stock del debito in percentuale del prodotto non si ridurrà per via di un pil nominale che aumenta poco. La stima Confindustria non incorpora nessuna ipotesi sulla manovra, nemmeno quegli 8 miliardi (pari allo 0,5% del Pil) in luogo del previsti 16-17, di cui si sta cominciando a discutere. È chiaro, comunque, ha osservato Paolazzi, che con una manovra dello 0,5% del Pil, la crescita del prossimo anno sarebbe al di sotto dell'uno per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«PIÙ EUROPA»

Cedere alla Ue politica estera, difesa, politiche migratorie. Un bilancio comune per tutti i Paesi dell'Eurozona



FOTOLIA

Le nuove previsioni



Variazioni percentuali

	2015	2016	2017	2018
Prodotto interno lordo	0,8	0,9	1,3	1,1
Consumi delle famiglie residenti	1,5	1,3	1,2	1,1
Investimenti fissi lordi	1,6	2,9	2,6	2,9
<i>in macchinari e mezzi di trasporto</i>	3,5	4,6	3,6	3,5
<i>in costruzioni</i>	-0,4	1,1	1,6	2,2
Esportazioni di beni e servizi	4,4	2,4	4,6	3,9
Importazioni di beni e servizi	6,8	2,9	5,7	4,1
Saldo commerciale*	3,1	3,6	3,3	3,3
Occupazione totale (ULA)	1,0	1,4	0,9	0,8
Tasso di disoccupazione**	11,9	11,7	11,2	10,7
Prezzi al consumo	0,1	-0,1	1,3	1,1
Retribuzioni totale economia***	0,4	0,7	0,9	1,0

(*) Fob-fob, valori in % del Pil; (**) valori percentuali; (***) per Ula
Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT e Banca d'Italia

Il rilancio dell'Ue. Il sottosegretario agli Affari esteri dice basta alla «dittatura delle verifiche trimestrali» e annuncia modifiche sul bilancio comune

Gozi: più investimenti e aiuti di Stato semplificati

Basta con la «dittatura delle verifiche trimestrali» di Bruxelles ossessionata dai decimali. La nuova Europa che sta nascendo - quella del dopo Macron e che aspetta le elezioni tedesche di settembre - dovrà accompagnare i «Paesi virtuosi impegnati nelle riforme» puntando su «grandi progetti di investimento», ma allo stesso tempo condizionando l'assegnazione dei fondi europei, come quelli di coesione, «al rispetto degli impegni, dello stato di diritto e degli obblighi di solidarietà», come quelli relativi all'accoglienza dei migranti. Un punto, quest'ultimo proposto e difeso a spada tratta dall'Italia, e che la Commissione Ue ora ha ripreso e ufficialmente messo sul tavolo, come hanno annunciato ieri i commissari Corina Crețu (Politiche regionali) e Guenther Oettinger (Bilancio).

Il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, parla esplicitamente dell'apertura di una «nuova fase» in Europa in un collegamento telefonico con Confindustria dove ieri è stato presentato l'ultimo report del Centro studi. Gozi è volato a Bru-

xelles dove nel pomeriggio era atteso per un incontro dell'«high level group» sugli aiuti di Stato con la commissaria Ue alla concorrenza Margrethe Vestager. Sul tavolo la revisione profonda delle politiche sugli aiuti di Stato (in Italia valgono 7-8 miliardi l'anno): «Anche su questo fronte il filo rosso è lo stesso che proponiamo per il nuovo bilancio Ue, le nostre imprese e quelle europee devono competere al meglio sul mercato globale per questo va cambiato il modo di applicare le regole sugli aiuti di Stato, spesso troppo rigide e vincolanti, anche perché concepite negli anni ottanta per creare il mercato unico europeo o per gli scambi con l'America, oggi le nostre aziende con questo approccio rischiano di essere penalizzate: serve dunque una nuova strategia e interpretazione delle regole sugli aiuti di Stato che vanno inserite anche nei futuri accordi internazionali della Ue».

Sul fronte della programmazione del nuovo Quadro finanziario pluriennale dell'Unione europea post-2020 - su cui pende anche l'effetto Brexit che provo-

cherà un buco di risorse - il negoziato che entrerà nel vivo a metà 2018 è già iniziato: «Per il nuovo bilancio si deve partire dalle priorità e assegnare le giuste risorse. Tra queste una di quelle cruciali è il rilancio degli investimenti con grandi progetti infrastrutturali che vadano oltre il piano Juncker che è stato comunemente un primo passo in avanti», avverte Gozi. Che vede poi nelle frontiere dell'Ue «un bene comune che va difeso dall'Europa governando insieme i flussi migratori, con tutti i Paesi che devono rispettare gli impegni presi». Un punto di principio questo su cui l'Italia con un documento ufficiale presentato nelle settimane scorse ha proposto l'introduzione di un «principio di condizionalità» dei fondi Ue legato al rispetto dello stato di diritto: «La solidarietà non può e non deve essere a senso unico - avverte il sottosegretario agli Affari europei - Non può esserlo solo quando elargiamo fondi per lo sviluppo ai Paesi dell'Est. Tutti devono fare la loro parte quando si parla di rispetto dello stato di diritto e degli obblighi su immigrazione». Il riferimento è in par-

ticolare alle frizioni nate con alcuni Paesi dell'Est - Ungheria tra tutti - che si sono opposti alla ricollocazione delle quote dei migranti proposte dalla Ue. Ma una profonda revisione è anche quella a cui l'Italia sta lavorando sugli aiuti di Stato insieme ai partner Ue e alla commissaria Vestager.

«In primo luogo puntiamo a inserire un principio di reciprocità negli accordi internazionali sugli aiuti di Stato, in modo che ci sia lo stesso livello di incentivi e non venga penalizzata una sola parte», spiega Gozi che ricorda come in questa direzione vada anche il dialogo bilaterale avviato dalla Vestager con la Cina per garantire «trasparenza e correttezza nei sussidi cinesi che noi sosteniamo pienamente». Il secondo punto è rendere poi più flessibili e meno rigide le regole sugli incentivi alle imprese europee per renderle più competitive nei mercati globali: «Le aziende competitor degli altri Paesi non le hanno e così quelle europee è come se fossero un pugile che sale in un ring con un braccio legato».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDI EUROPEI

La proposta italiana ne subordina l'assegnazione al rispetto degli impegni dello Stato di diritto e degli obblighi di solidarietà

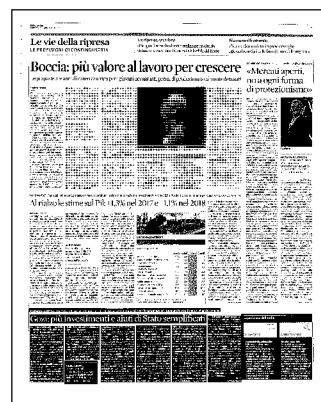
La posizione dell'Italia



Il «principio di condizionalità»
L'Italia con un documento ufficiale ha proposto l'introduzione di un «principio di condizionalità» dei fondi Ue legato al rispetto dello stato di diritto: «La solidarietà non può e non deve essere a senso unico - ha detto il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi - Non può esserlo solo quando elargiamo fondi per lo sviluppo ai Paesi dell'Est. Tutti devono fare la loro parte quando si parla di rispetto dello stato di diritto e degli obblighi su immigrazione».



Regole troppo rigide
Sul tavolo L'Italia pone una revisione profonda delle politiche sugli aiuti di Stato (in Italia valgono 7-8 miliardi l'anno): «Le nostre imprese e quelle europee - ha detto il sottosegretario Gozi - devono competere al meglio sul mercato globale per questo va cambiato il modo di applicare le regole sugli aiuti di Stato, spesso troppo rigide e vincolanti, anche perché concepite negli anni ottanta per creare il mercato unico europeo o per gli scambi con l'America».



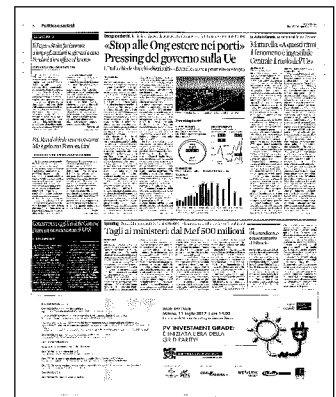
Concorrenza, oggi il sì della Camera Passa un emendamento di M5S

IL DDL ANNUALE

Arriverà questa mattina il via libera al disegno di legge annuale per la concorrenza da parte dell'Aula della Camera. Ieri sono state concluse le votazioni sugli emendamenti e sugli ordini del giorno, oggi il voto finale sul provvedimento. Come emerso dopo la decisione di riaprire il testo nelle commissioni Finanze e Attività produttive, in Aula sono stati bocciati tutti gli emendamenti (tranne uno) per favorire un via libera rapido. Il testo, dopo l'approvazione dell'Aula, tornerà in quarta lettura al Senato dove il governo dovrebbe ricorrere al

voto di fiducia. A Montecitorio ieri è arrivato il disco verde a un emendamento del M5S, con parere positivo del governo dopo la riformulazione chiesta dal relatore, che ha l'obiettivo di salvaguardare l'obbligo di bonifica dei terreni da parte delle imprese nei casi di dismissione di impianti di distribuzione di carburanti. Tra gli interventi in Aula anche quello di Pier Luigi Bersani di Mdp, che fu l'artefice delle "lenzuolate" di liberalizzazioni del 2006-2007. Bersani ha criticato la mancata liberalizzazione dei farmaci di fascia C con ricetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I costi. Monito del commissario Oettinger

«Brexit costerà 10 miliardi annui al bilancio Ue»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Non c'è negoziato sul bilancio comunitario privo di tensioni e ostacoli. Quello che inizierà nel 2018 rischia di essere particolarmente difficile dopo che ieri il commissario al Bilancio Günther Oettinger ha ricordato che l'uscita del Regno Unito provocherà un buco annuo di circa 10 miliardi di euro. Secondo Bruxelles, l'ammancio dovrà essere finanziato da nuove fonti di reddito proprio mentre l'Europa ha bisogno di rafforzare il proprio volano finanziario.

La Commissione Ue ha presentato ieri a Bruxelles un rapporto di riflessioni, il quinto di una serie sul futuro dell'Unione, tutto dedicato al bilancio. L'uscita della Gran Bretagna «comporterà la perdita di un importante partner e contributore al finanziamento di politiche e programmi europei», ha spiegato l'esecutivo. Allo stesso tempo, Brexit «rimuove alcuni ostacoli alla riforma del bilancio comunitario, almeno sul fronte delle entrate».

Il commissario Oettinger ha stimato il buco causato dall'uscita del Regno Unito a 10-11 miliardi di euro, un ammanco annuo che può salire fino a 20 miliardi per via dei nuovi impegni comunitari nel campo della difesa e dell'immigrazione. Il Regno Unito dovrebbe uscire dall'Unione nel 2019. Tuttavia, ammesso che Bruxelles e Londra trovino un accordo su Brexit, l'impatto sui conti comunitari dovrebbe farsentire solo nel bilancio 2021-2022.

Non per altro, il commissario al Bilancio ha esortato nella sua relazione i Paesi a riflettere su nuove risorse proprie. Attualmente, le entrate dipendono dai contributi nazionali, dall'imposta sul valore aggiunto e dai dazi doganali. A causa della liberalizzazione del commercio, l'ultima

fonte di entrata è andata diminuendo. In un rapporto presentato in gennaio, un gruppo di lavoro presieduto dall'ex premier italiano Mario Monti ha illustrato varie opzioni. Nella sua relazione, la Commissione ha ripreso le diverse possibilità del Rapporto Monti, tra le quali una tassa comunitaria sull'uso delle fonti energetiche, così come un'imposta per chi giunge da Paesi terzi. «Dobbiamo fare chiarezza», ha detto il commissario Oettinger, sottolineando che il bilancio (157 miliardi di euro nel 2017) deve servire a promuovere la competitività, assicurare la solidarietà, garantire la sicurezza, e incoraggiare la sostenibilità dell'economia.

In un contesto di ristrettezze finanziarie a livello nazionale, Brexit dovrebbe indurre a tre scelte: una revisione delle entrate; un aumento della taglia del bilancio; e un riesame dei capitoli di spesa, con una abolizione degli sconti nazionali. Da tempo si parla se ridurre il denaro all'agricoltura o ai fondi strutturali, ma finora con poco successo.

Nella sua relazione, Bruxelles elenca varie possibilità sul modo in cui il bilancio potrebbe evolvere: dallo status quo a budget specifici solo per alcuni Paesi. Il tema interessa l'Italia, che pur essendo un pagatore netto beneficia non poco di denaro comunitario. «In Italia - ha detto Oettinger - dove c'è un Nord molto sviluppato (...) e un Sud con grossi problemi strutturali, sarebbe sensato decidere insieme con il governo a Roma su un diverso utilizzo dei fondi per il Nord e per il Sud». L'uomo politico ha proposto di legare l'uso dei fondi a raccomandazioni specifiche per Paese, e per regione. Alcuni Paesi hanno suggerito di condizionare il loro uso al rispetto dello Stato di diritto e delle decisioni comunitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imballaggi. La quota export sul fatturato è dell'80%

Il packaging cresce oltre le previsioni e torna ad assumere

Ilaria Vesentini

BAGGIOVARA (MODENA)

«Abbiamo chiuso il 2016 con un incremento del fatturato del 6,6%, superiore sia alle previsioni sia alla crescita dei competitor tedeschi. E nel primo trimestre di quest'anno abbiamo addirittura aumentato i volumi del 12%: si prospetta un 2017 ancora migliore del consuntivo che ci lasciamo alle spalle». È un quadro senza ombre quello presentato dal presidente di Ucima, Enrico Aureli, in chiusura dell'assemblea annuale dei costruttori italiani di macchine automatiche per il confezionamento e l'imballaggio. Una nicchia di beni strumentali, quella del packaging, in cui l'Italia gioca sullo scacchiere mondiale da co-leader assieme ai tedeschi, con 6,6 miliardi di euro di giro d'affari, per l'80% fatto di export.

Gli incentivi straordinari del piano Industria 4.0 incidono poco, come conferma il +6,5% di vendite sul mercato domestico nei primi tre mesi del 2017 (dopo il +10,4% del 2016) a fronte di un +13% sui mercati esteri. E il +9,9% di ordini in Italia va di pari passo con il +8,3% raccolto all'estero. «In generale vanno bene tutti i mercati - spiega il direttore di Ucima, Paolo Gambuli - e si prevede un trend di crescita per i prossimi tre anni attorno al +5% sia all'interno sia su scala globale. Lo scontro commerciale con i produttori cinesi si fa sempre più duro ma la nostra sfida è crescere almeno quanto cresce il mondo e abbiamo le carte in regola per farcela, sia per tecnologie sia per competenze e ora anche forze fieristiche». Il riferimento è a Ipack-Ima, il salone del processing & packaging acquisito al 51% da Ucima, che partirà a Milano il 29 maggio 2018 con il ritorno di tutti i big del *made in Italy* (Ima, Coesia, Marchesini su tutti) e nuove alleanze con le

altre grandi fiere internazionali, a partire dalla numero uno, Interpack Düsseldorf.

E se un neo va trovato nel settore è l'estrema frammentazione, sinonimo peraltro anche di flessibilità e specializzazione: sono 601 le aziende italiane del packaging, il doppio di quelle in Germania a parità di business; la metà sono micro realtà che assieme fanno il 4% dei ricavi totali, mentre i 19 big realizzano il 55% dei volumi con una redditività tre volte superiore alle "small size". «È in atto un processo di rafforzamento attraverso M&A, anche fuori dall'Italia, per offrire macchine e servizi local for local», precisa Aureli. Chiudendo con un'ultima buona notizia: nel 2016 sono tornate a salire molto, +6,3%, anche le assunzioni (sono quasi 30 mila gli occupati). «Significa che gli imprenditori hanno fiducia non si tratti di una bolla ma di una crescita che ci accompagnerà negli anni futuri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

601

In Italia

Le aziende nazionali del settore packaging, il doppio di quelle in Germania a parità di business, con un giro d'affari di 6,6 miliardi di euro

+6,3%

Le assunzioni

Tornate a salire nel 2016; gli occupati sono quasi 30 mila

+9,9%

Gli ordini

L'aumento degli ordinativi in Italia, dato che va di pari passo con il +8,3% raccolto all'estero

Internazionalizzazione. Indagine di Confindustria Lombardia e Sda Bocconi sulle strategie e sui risultati delle aziende

Pmi subito in corsa con l'export

Entro tre anni dalla nascita il 34% sviluppa un quarto dei ricavi oltreconfine

Luca Orlando
MILANO

Una su tre è nativa globale. Per le imprese lombarde nate dopo il 2000 la necessità di collocare i propri prodotti nel mondo è evidente: entro tre anni dalla nascita un quarto dei ricavi è infatti realizzato oltreconfine dal 34% delle aziende, il livello più alto di sempre.

È uno dei risultati dell'indagine di Confindustria Lombardia, svolta con il contributo scientifico di Sda Bocconi su un campione di circa 1200 imprese internazionalizzate. Che offre un quadro di grande dinamismo, con gradi di complessità e impegno crescente nelle strategie adottate al crescere delle dimensioni aziendali, anche se la via dell'export non è affatto patrimonio esclusivo dei "big". Già per le imprese fino a nove addetti il rapporto export/ricavi sfiora il 32%, per salire al 54,3% per le aziende con più

di 250 dipendenti. Auto e macchinari, con export a ridosso del 60% dei ricavi, sono mediamente

te i settori più internazionalizzati mentre a livello provinciale primeggia Varese (49,9%), grazie anche all'importante contributo del settore aeronautico.

Per tutte le tipologie dimensionali la presenza commerciale oltreconfine (per definizione più "leggera") è presente in misura maggiore rispetto a quella produttiva e in generale il ricorso a investimenti diretti esteri (stabilimenti ma anche filiali proprie o joint venture) è ancora una volta legato alla "stazza": sei aziende su dieci con oltre 100 addetti seguono questa strada, appena 13 su 100 per le realtà fino a 49 addetti. I mercati di destinazione preferiti

riflettono una logica d'espansione prevalentemente europea: Germania, Francia e Spagna sono i primi tre paesi per vendite. Gli

obiettivi di crescita commerciale futura indicati dalle imprese (quali Russia, Stati Uniti, Cina, India, Iran) esprimono invece un'ambizione a estendere il raggio geografico d'azione. Per le imprese piccole, la politica preferita è quella di focalizzarsi su un numero limitato di paesi di destinazione (34,4% delle imprese con meno di 50 addetti). Scelta che permette di economizzare sulle risorse, ma crea rischi di oscillazione delle vendite in caso di congiunture negative locali. Al contrario, le imprese più strutturate preferiscono puntare sulla presenza diffusa in numerosi paesi, anche con piccole quote di mercato. In termini di performance, il campione indagato presenta una redditività maggiore della media nazionale: il return on assets delle Pmi del campione è stato pari al 5,3% nel 2015, oltre un punto in più rispetto alla popolazione nazionale censita da Cerved. Redditività che in media

crece all'aumentare della quota di vendite internazionali. «Questi risultati - spiega il presidente di Confindustria Lombardia Alberto Ribolla - testimoniano l'elevato livello di maturità e flessibilità raggiunto dalle nostre imprese nelle politiche di internazionalizzazione, senza trascurare le oggettive difficoltà che quotidianamente si incontrano nel confrontarsi con nuovi mondi. L'Internazionalizzazione - ha aggiunto Ribolla - rappresenta uno dei quattro driver per la competitività individuati nel nostro Piano strategico #Lombardia2030». «L'Italia all'estero ha cominciato a fare sistema - spiega il sottosegretario allo Sviluppo Economico Ivan Scalfarotto - e ad esempio la nostra rete di ambasciatori oggi conosce i singoli dossier esattamente com gli imprenditori. I risultati di questi sforzi si vedono, con una crescita rilevante dell'export nel 2017».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori più internazionalizzati

Quota percentuale di vendite all'estero

Mezzi di trasporto	60,3%	Tessile, abbigliamento e pelletteria	39,9%
Macchinari	58,3%	Petrochimico	37,6%
Altro manifatturiero	46,9%	Carta e stampa	37,2%
Elettrico	45,7%	Metallurgia	35,4%
Legno e mobili	45,6%	Alimentare e bevande	31,6%
Elettronica	42,2%	Servizi alle imprese	29,7%
Plastica	41,9%	Commercio e trasporti	28,8%
Metalmeccanica	41,2%	Informatica	23,6%

Fonte: Confindustria Lombardia, Bocconi

L'APERTURA

Anche per le realtà fino a 50 addetti le vendite estere valgono quasi il 40%
Ribolla: «È uno dei perni del nostro piano strategico»



Macchinari. Nella digitalizzazione la strada per rispondere alla maggiore velocità e flessibilità richiesta dal fast-fashion

Spinta hi-tech per il meccanotessile

Per una volta il traino è il mercato interno. Una novità, per un settore come il meccanotessile italiano, ormai da decenni abituato a contare soprattutto sulle commesse estere per sostenere il proprio business. Proiezione internazionale confermata anche dagli ultimi dati, che vedono un export pari a 2,3 miliardi di euro, l'85% dei ricavi. Che tuttavia ricevono nel 2016 una spinta maggiore dalle consegne nazionali, lievitata del 14% (a 416 milioni), un progresso percentuale quasi quadruplo rispetto all'export. «Anche quest'anno i risultati in Italia sono molto positivi - spiega davanti agli associati di Acimit Raffaella Carabelli, alla sua ultima assemblea da presidente - e le misure legate a Industria 4.0 svolgono un ruolo determinante, dando anche l'occasione al

nostro settore per operare un cambio di passo».

Necessario alla luce dei cambiamenti in atto, che vedono il mercato di sbocco del tessile-abbigliamento abbracciare con crescente convinzione la filosofia fast fashion: che si traduce in piccoli lotti, necessità di massima flessibilità produttiva, livello di servizio elevato.

Lo studio realizzato da Acimit presso gli associati restituisce un quadro variegato, dove la conoscenza dei temi 4.0 pare sufficientemente diffusa mentre dal lato delle applicazioni si stanno muovendo per ora solo i primi passi. Anche se le esperienze innovative non mancano, come evidenziato dai casi di Savio (braccialetti "smart" agli operatori per le attività di controllo dei macchinari) oppure di Marzoli Machines Textile, che

già da tempo raccoglie dati in tempo reale dai macchinari venduti per fornire assistenza remota ai clienti.

Dalla ricerca effettuata emerge in effetti che proprio l'area della manutenzione e del servizio post-vendita è al momento quella più strutturata per recepire e implementare le tecnologie di Industria 4.0, mentre nella fase di design e progettazione il gap in termini di hardware, competenze e infrastrutture è al momento superiore.

«Le nuove tendenze della domanda ben sintetizzate dal fenomeno del fast fashion e caratterizzate dalla rapidità del time to market - aggiunge Raffaella Carabelli - richiedono processi produttivi altrettanto veloci ed in grado di dare una risposta immediata alle esigenze dei consumatori. Ecco dunque che la

digitalizzazione delle nostre aziende potrà costituire un ulteriore vantaggio competitivo».

Le prospettive per l'anno in corso per il comparto sono ancora favorevoli, con segnali interessanti sia oltreconfine che in Italia. «Con tutte le cautele del caso - spiega Alessandro Zucchi, presidente di Acimit per il prossimo quadriennio - si può stimare un altro progresso della produzione nell'ordine del 5%: tra gli imprenditori registro una moderata soddisfazione».

«Gli incentivi funzionano - aggiunge il presidente di Federmacchine Sandro Salmoiraghi - ma al Governo chiediamo un orizzonte di medio-lungo termine: per innovare processi e processi non basta una stagione, servono almeno cinque anni».

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LANOVITÀ

L'export resta prevalente ma le consegne interne nel 2016 crescono a velocità quasi quadrupla. Bene anche il 2017 grazie a Industria 4.0



L'intervista. Il leader lascia la Fiom
 "Politicamente non mi sento rappresentato
 da nessuno, sto con la Cgil. Bisogna
 recuperare quel 50% che non va a votare"

Landini: in Italia non c'è più la sinistra ora serve un partito dei lavoratori

ROBERTO MANIA

ROMA. Maurizio Landini lascia la Fiom di cui aveva assunto la guida nel 2010. L'11 luglio l'assemblea della Cgil lo eleggerà membro della segreteria nazionale della Cgil. Il prossimo anno nel congresso si deciderà anche il successore di Susanna Camusso, Landini è tra i potenziali candidati. Ma in questa intervista ragiona soprattutto della sinistra politica. Anzi, della sinistra che non c'è. «Perché — dice il segretario generale uscente della Fiom — io penso che ci sia ancora una differenza tra destra e sinistra. La discriminante è il lavoro, la rappresentanza del mondo del lavoro. Nessuno rappresenta più questo mondo. Nessuno ha un progetto per cambiare il modello sociale. Per questo non c'è più la sinistra».

Il Pd di Renzi non è un partito di sinistra?

«Renzi non è di sinistra. Lo dice lui, non io»,
Eppure lei e Renzi vi siete lusingamente corteggiati.

«Poi lui ha scelto Marchionne, ha cancellato l'articolo 18, ha varato il Jobs act. C'è stata il referendum costituzionale nel quale la Cgil si è tutta schierata per il no. Renzi non è più a Palazzo Chigi ed è il segretario di un partito che perde ruolo e consenso nel Paese».

Lei in quale sinistra si riconosce oggi? Con chi sta?

«Oggi non sto con nessuno. Sto con la Cgil. La precondizione perché oggi possa ricostruirsi la sinistra è l'unità del mondo del lavoro, superare la frantumazione che si è determinata in questi anni».

Ma il movimento di Bersani che richiama l'articolo uno della Costituzione non si muove proprio in questa direzione?

«Bisogna muoversi con un'idea di progetto non minoritario perché come diceva Totò "non è la somma che fa il totale"».

Cosa pensa dell'iniziativa di Pisapia?

«In generale penso che sia sempre utile e positivo muoversi per tentare di recuperare quel cinquanta per cento e passa di cit-

tadini che non vota più. Il problema è innovare nelle proposte, recuperare la centralità del lavoro ed elaborare 5/6 questioni sulle quali costruire un progetto».

È vero che dalle nuove aggregazioni della sinistra, da Sinistra italiana all'iniziativa di Falcone e Montanari, le sono arrivate richieste per una sua discesa in campo?

«Il faccio il sindacalista». **Da sindacalista ha promosso la Coalizione sociale che si è rivelata un flop.**

«Non sono d'accordo. L'idea della coalizione nasce esattamente con l'intento di ricomporre ad unità il mondo del lavoro. Non mi pare che a questa domanda sia ancora data una risposta. A un sindacato autonomo e indipendente dalla politica spetta anche il compito di avanzare proposte tanto più in un contesto in cui si punta da più fronti alla disintermediazione sociale, da una parte Renzi, dall'altra il Movimento 5 stelle».

Ma l'avanzata dei populismi non è anche effetto del vuoto lasciato, per la sua parte, dal

sindacato?

«Non credo sia un problema del sindacato. Certo noi dobbiamo innovarci, tornare a rappresentare tutto il lavoro e recuperare credibilità dopo la ferita rimasta aperta delle riforme pensionistiche di Monti. A cosa è servito in quel caso il sindacato?».

Per lei è anche un momento di fare un bilancio: ha preso la guida dei metalmeccanici nel 2010 e ad oggi ha perso oltre 27 mila iscritti. Non esattamente un successo.

«Se penso che nello stesso periodo sono stati persi nel settore metalmeccanico oltre 350 mila posti di lavoro e che la precarietà è aumentata mentre il tasso di sindacalizzazione è cresciuto non posso affatto lamentarmi. Aggiungo che siamo riusciti ad impedire che il modello Marchionne che aveva tentato di cacciarci dalle fabbriche non si è affermato fuori dal pianeta Fca, la Fiom è il primo sindacato anche in quel mondo nelle elezioni per i rappresentanti della sicurezza. Infine abbiamo firmato un contratto nazionale unitario».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

RENZI

Il leader Pd non è di sinistra, lo dice lui
 All'inizio c'era sintonia, poi lui ha scelto Marchionne

“
POPULISMI
 L'avanzata dei populismi impone al sindacato di cambiare, dobbiamo tornare a essere credibili

”



PROTESTA LA LEGA

La legge elettorale rinviata a settembre

ROMA. Rimandata a settembre. Ora è ufficiale: la legge elettorale, prioritaria fino a poche settimane fa, viene congelata per l'estate. In Parlamento l'esame riprenderà dopo le ferie. La decisione è dei capigruppo alla Camera, con il sì di Pd e Alternativa popolare, mentre Forza Italia (insieme ai Civici e innovatori) voleva riavviare subito il confronto. Contraria al rinvio anche Lega. Per Salvini «è una vergogna perdere altri due mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUBENTRA A UN DIMISSIONARIO



EX AN ORA CON ALFANO

Amedeo Labocchetta, in carcere a dicembre, ha avuto annullato l'ordine di arresto

Labocchetta deputato M5S: era in carcere

ROMA. Esce Raffaele Calabrò e entra Amedeo Labocchetta. La Camera dà l'ok alle dimissioni del deputato di Ap nominato rettore del Campus biomedico di Roma. Gli subentra Labocchetta, sotto accusa nell'inchiesta sull'evasione fiscale sul gioco on line e sulle video lottery. Proteste dei 5 Stelle: «È appena uscito da Regina Coeli». Di Battista: «Gli consigliamo di non entrare». In cortile Labocchetta gli ribatte: «Le tue sono minacce mafiose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Non costringere i ragazzi a mendicare l'occupazione

ALESSANDRO ROSINA

C'è una sola via per inserire il Paese in un solido percorso di crescita: trasformare le nuove generazioni da principali vittime del lavoro che manca a protagoniste del lavoro che cambia.

Il lavoro che manca è ciò che del passato non c'è più, il lavoro che cambia è ciò che del futuro non c'è ancora. Quello che c'era per le generazioni precedenti e oggi sta sparendo, in termini di occupazione e welfare, impoverisce le nuove generazioni solo se nel frattempo non si creano condizioni di sviluppo economico e sociale più coerenti con nuovi tempi. Questa consapevolezza è molto forte nei giovani italiani. I dati di una recente indagine condotta dall'istituto Toniolo per Fim Cisl evidenziano una forte domanda di rappresentanza collettiva non solo per dare risposta alle difficoltà del presente, ma anche per necessità di affrontare i cambiamenti della demografia e della rivoluzione tecnologica.

Il mondo che cambia e il rinnovo generazionale devono entrare in relazione positiva per consentire al Paese di crescere migliorando, in prospettiva, le condizioni di tutti. Il messaggio di papa Francesco raccoglie questa preoccupazione quando afferma che è stolto un Paese che fa lavorare a lungo gli anziani e assegna a molti di essi pensioni d'oro, lasciando i giovani ai margini. Stolto perché si compromette la possibilità per le nuove generazioni di dar basi solide al proprio futuro familiare e previdenziale, ma si riduce anche la loro possibilità di contribuire alla produzione di ricchezza e benessere comune. Con conseguenze ancor più gravi per una società che invecchia come la nostra.

Rispetto all'allargamento della popolazione attiva l'Italia è rimasta indietro su tre fronti. Il primo è quello già accennato dei giovani. Il secondo è quello

delle donne, il cui tasso di partecipazione è tra i più bassi nel mondo sviluppato. Il terzo sono i lavoratori maturi. In questo caso più che di allargamento della popolazione attiva si tratta di allungamento della vita attiva. Il tasso di occupazione degli over 55 è tuttora sotto la media europea ma è anche vero che - a differenza di quanto vale per giovani e donne - è in atto un evidente processo di convergenza, anche per la spinta un po' brusca della legge Fornero. Collide questo con l'occupazione giovanile? Poco, in un Paese che cresce, perché in tal caso il mercato diventa una torta che si allarga assieme alle opportunità dei nuovi entranti, valorizzando inoltre il contributo a tutte le età. Il rischio di competizione al ribasso può, al contrario, diventare concreto in un Paese che fatica a crescere, investe poco su innovazione e formazione continua. Più che pensare ai giovani come soggetti mendicanti lavoro, dovremmo piuttosto pensare al lavoro come spazio da arricchire ed espandere con il contributo originale e qualificato delle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fibra, Tim contro Calenda: "Bandi su misura"

In audizione l'ad Cattaneo attacca il piano del governo. Il ministro: "Toni inaccettabili, regole rispettate"

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Un affondo dell'amministratore delegato Flavio Cattaneo: «Il governo ha costruito bandi ad hoc». E un altro del presidente Giuseppe Recchi: «Su Metroweb avevamo offerto di più, ma hanno deciso di darla a Enel». L'audizione dei vertici Tim alla Camera riaccende la polemica con il governo sul piano pubblico per portare la banda ultralarga nelle aree "bianche", a fallimento di mercato. E provoca una dura reazione del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda: «Affermazioni gravi e inaccettabili, i bandi Infratel (controllata del Mise attraverso Invitalia, ndr) sono stati strutturati nel rispetto delle regole italiane ed europee», si legge in una nota. Chiusa con un invito a Tim ad utilizzare «un linguaggio più consona».

Il governo non nasconde l'irritazione per un inasprirsi dei toni che, dopo le accuse reciproche di dieci giorni fa, sembravano esser-

si un po' distesi. Calenda aveva annunciato l'intenzione di incontrare l'azienda, per esplorare eventuali sinergie tra la fibra pubblica, affidata per le prime sei Regioni a Open Fiber, e quella dell'ex monopolista, che a dicembre ha annunciato di voler investire nelle aree "bianche" in autonomia.

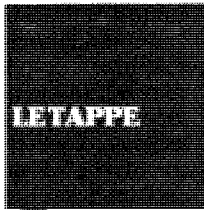
L'incontro non è ancora fissato. Nel frattempo però Tim ha ritirato i ricorsi presentati contro il secondo bando Infratel, per altre undici regioni. Ma se di ramoscello d'olivo si trattava, le parole di Cattaneo minacciano ora di cancellarlo. Forse oltre le intenzioni della vigilia, visto che nel pomeriggio, già prima della replica di Calenda, Tim aveva preparato una precisazione: «I bandi di gara Infratel non erano in linea con le nostre caratteristiche». Un riferimento ai requisiti della gara che privilegiavano gli operatori non integrati verticalmente, come Open Fiber, e ponevano requisiti di banda raggiungibili solo con la "fibra fino alla casa" (Ft-

th), non dalla "fibra fino all'armadietto" (Fttc) scelta da Tim. Da qui la decisione di ritirarsi dal secondo bando, per cui si va verso l'assegnazione a Open Fiber, e la scelta di procedere in parallelo adeguando la propria rete.

In audizione Cattaneo ha anche lanciato una frecciata a Open Fiber, dicendo che i cantieri del primo bando non sono ancora partiti. Il contratto con Infratel in realtà è stato firmato il 16 giugno e le prime gare per affidare i lavori sono stati pubblicati: gli scavi partiranno entro la fine di luglio. A suggerire che il piano del governo fosse disegnato su misura per il nuovo operatore, alleanza tra Enel e Cdp, è stato però anche il presidente Recchi. Sostenendo che per Metroweb, la rete ceduta l'anno scorso da Cdp a Enel, Tim aveva offerto di più: «Hanno deciso di darla a loro». «Per il 51% di Metroweb, che fattura 100 milioni, volevano la totalità di Sparkle, che fattura 1,3 miliardi - gli ha fatto eco Cattaneo -

una proposta irricevibile».

Parole che non aiuteranno il dialogo, quando le parti si troveranno attorno al tavolo. Come altra benzina sul fuoco la potrebbe portare la mappatura della fibra nelle aree nere e grigie, di mercato, che i tecnici del Mise stanno ultimando: l'impegno di Tim nelle aree bianche infatti potrebbe aver rallentato quello nelle altre zone, anche perché l'azienda non specifica come intende ripartire gli investimenti annunciati, 11,5 miliardi in tre anni. Un cambio di strategia arrivato in modi e tempi non accettabili secondo il governo, del tutto lecito secondo Tim. Ma che oltre a costringere il Mise a rivedere la mappa delle aree a fallimento di mercato, ritardando i tempi del terzo e ultimo bando Infratel, potrebbe cambiare la geografia anche di quelle grigie. Nel piano originario del governo dovevano essere connesse dai privati, senza fondi pubblici, e ora rischiano di restare scoperte.



IL PIANO BANDA ULTRALARGA

Il governo ha stanziato 3 miliardi di euro, in parte fondi europei, per realizzare una rete in fibra pubblica nelle aree "bianche", non raggiunte dagli operatori privati



L'ad di Tim Flavio Cattaneo e il ministro Carlo Calenda

IL CAMBIO DI STRATEGIA

Dopo aver perso la prima delle tre gare, a vantaggio di Open Fiber, a dicembre Tim si è ritirato dalla seconda annunciando di voler investire in autonomia in alcune zone bianche

GLI ATTACCHI RECIPROCI

Secondo il governo il cambio di strategia rischia di danneggiare la rete pubblica, per Tim è una libera decisione di un'azienda privata. L'incontro tra le parti non è ancora stato fissato

Recchi: "Su Metroweb avevamo offerto più di Enel". Si complica il dialogo con l'esecutivo

